

- Quaderni della Scuola della Pace - n. 9

SCUOLA DELLA PACE
Sovere 2-5 Gennaio 2007

LE TRADIZIONI RELIGIOSE E CULTURALI E GLI UOMINI DI PACE

**“Club Dossetti” – Parrocchia di Sammartini
Aprile 2010
Sammartini di Crevalcore (Bo)**

Stampato in proprio

Sommario

Introduzione.....	3
L'ebraismo: Giuseppe, figlio di Giacobbe e monsieur Chouchanì	7
Il cristianesimo e Don Giuseppe Dossetti	19
L'islam e Fethullah Gulen	37
L'induismo e Gandhi.....	45
Conclusioni	65

Relazioni trascritte ed elaborate ad uso dei partecipanti alle sessioni della Scuola della Pace, senza revisione degli oratori, a cura del Club Dossetti c/o parrocchia dei SS Francesco e Carlo di Sammartini – Crevalcore (Bo)

Introduzione

Presentiamo un'altra parte del nostro percorso di studio, di ricerca, di scoperta di uomini di pace espressi questa volta dalle tradizioni culturali e religiose dei loro popoli.

I nostri amici professori ed esperti ci presenteranno infatti figure molto note e altre un po' meno conosciute, che hanno trovato la loro configurazione storica e spirituale nel seno delle grandi tradizioni: ebraico-cristiana, indu ed islamica: si tratta di Chouchani, presentato dal professor Haim Bahazièr, don Giuseppe Dossetti presentato da Massimo Toschi, Gandhi raccontato dal professor Gianni Sofri e infine Fetullah Gulen, espressione del mondo islamico turco, di cui parlerà Mustafà Cenap Aydin .

Certo potrà sembrare perfino audace voler accostare tra loro vicende e pensieri così lontani nel tempo e forse così differenti per espressione spirituale. Può essere, tuttavia dobbiamo cercare di seguire con attenzione e spregiudicatezza questi racconti, queste storie, perché alla fine tutte ci sapranno condurre ad un'unica grande conclusione.

Con l'ebraismo esiste un'affinità istintiva; peraltro ci troviamo davanti a una persona che lo rappresenta in modo molto acuto, tenendo insieme la grande tradizione di Israele, da una parte e dall'altra la passione del racconto, resa con la sottigliezza del maestro e con la sua passione per la Parola, che consente a questa grande tradizione di entrare nel gioco, nelle corrispondenze, nelle allusioni in modo raffinato e per noi spiritualmente sempre molto sorprendente e fecondo.

Noi siamo debitori al massimo livello di quello che dei padri ebrei siamo riusciti ad accogliere. È molto importante che proprio da questo iniziamo il nostro percorso di studio; sembra cronologicamente più corretto e certamente per noi più fondante.

La presentazione che di don Giuseppe Dossetti ci farà Massimo Toschi ci porta più vicini in termini di conoscenza e di affetto a chi ha saputo, con la sua vita, la sua testimonianza, imprimere un'assoluta novità spirituale all'interno della Chiesa Conciliare e post Conciliare.

Per noi però molto di più: devo dire che anche la nostra "scuola della pace", che quest'anno compie 21 anni, non ci sarebbe stata probabilmente se non ci fosse stato don Giuseppe, che ha rappresentato per noi il segno della paternità, celebrata nella fede e nella carità.

In realtà la sua importanza è duplice, perché ci porta la freschezza e la forza della testimonianza di Dossetti sul tema della pace, ma ben di più, ho l'impressione che quello che ascolteremo oggi possa avere una grande impor-

tanza circa l'interpretazione tecnica, l'ermeneutica, di tutto quello che noi ascoltiamo in questi giorni.

Infatti le stesse cose ascoltate e che ascolteremo dai prossimi relatori hanno trovato e potranno trovare un'illuminazione nel testo biblico che abbiamo come oggetto della nostra preghiera e riflessione in questi giorni, nel senso che è proprio il nostro Signore che, alla fine, non solo ci consente, ma esige che noi riceviamo e impariamo a respirare così in largo anche attraverso linguaggi e contenuti che non sono consueti. Tuttavia è necessario trovare una chiave d'ingresso che incoraggi a proseguire e cogliere quali sono le vie della familiarità, con contenuti e linguaggi che altrimenti sono molto lontani. Diversamente, il rischio sarebbe quello di una certa esposizione ad una specie di snobismo, ad una difficoltà a portare queste riflessioni dentro la nostra vita concreta.

Certamente, invece, un uomo come don Giuseppe è stato in questo senso un grande maestro della pace, perché ha avuto una capacità spirituale straordinaria nel dare un posto a culture molto diverse, a scelte e ad opzioni etiche della vita molto divergenti tra loro, che però in lui hanno trovato delle possibilità incredibili di capacità di composizione, di incontro, di nutrimento reciproco.

C'è un episodio sconosciuto ai più della vita di Dossetti che conferma queste caratteristiche e che risale alla fine della vita di Palmiro Togliatti. In quel momento don Giuseppe ricevette l'invito da una persona molto importante della Segreteria di Stato del Vaticano che lo sollecitava a fare questa visita, richiesta da Togliatti stesso. Don Giuseppe, per come era fatto, disse che avrebbe accettato solo con un testo scritto preciso di richiesta; infatti ricevette un telegramma in cui si diceva che un'alta personalità ... (a voce gli era stato detto: il papa stesso) lo invitava a far visita all'illustre infermo ecc. Bene questo è solo un piccolo frammento di quanto la nostra vicenda culturale ed ecclesiale italiana sia stata visitata in termini fortissimi da una personalità come quella di Dossetti e come questo abbia avuto degli squarci, delle aperture spalancate verso vie della vera pace non previste e ancora non consegnate alla consapevolezza della nostra gente. Noi stessi siamo solo al principio di qualche consapevolezza della rilevanza storica di questa personalità nella Chiesa e nella Nazione.

Può essere che ci sentiamo un po' più lontani nell'approccio al grande mondo indiano; in realtà si è compiuta, almeno per noi un po' più anziani, una vicinanza molto grande a questo mondo, sia per le vicende storiche del nostro paese, sia per la straordinaria forza ed impatto che ha avuto sulla nostra formazione culturale proprio la figura di Gandhi. In particolare, una parte di noi ha avuto un rapporto molto importante con questo mondo a motivo di Dossetti e della sua esperienza personale e comunitaria. Infatti, alla fine degli anni '60 egli partecipò in Estremo Oriente ad un Convegno mondiale sul monachesimo, che coinvolse non solo il monachesimo di origine cristiana, ma tutto il monachesimo in generale. Al ritorno da quel convegno Dossetti compì in India un lungo viaggio

per incontrare, parlare, creare possibilità di altri viaggi e perfino di una permanenza della sua Famiglia in quelle terre. Un itinerario creato per conoscere la realtà di questo mondo, perché fin da allora ebbe l'intuizione che quello, insieme con la Cina, sarebbe stato il grande mondo col quale ci saremmo dovuti confrontare nei prossimi decenni. Certo fa grande impressione la sua lungimiranza, che già andava oltre il nostro orizzonte di pensiero, che sapeva vedere il grande subcontinente indiano e il mondo cinese solo come i luoghi delle grandi moltitudini della fame, della povertà, della sovrappopolazione, mentre da pochissimo tempo questi mondi ci sorprendono come le grandi realtà del futuro per i temi dell'energia, della produzione commerciale, per la concentrazione degli affari.

Dobbiamo pensare che verranno avanti grandi nomi dall'Oriente e se oggi possiamo avere l'impressione che il mondo di Gandhi sia lontano, sia solo una memoria storica, sbagliamo, perché in realtà questo mondo orientale, al di là dell'apparenza, avanza con grande compattezza; ha saputo infatti conservare una sorta di coerenza interna, culturale e spirituale, ben al di là di tutta la sua esperienza ateistica, tanto da sapere affrontare il tema della modernità in modo assai meno drammatico di quanto non possa fare il grande mondo islamico.

Infine, incontriamo l'Islam attraverso il racconto di Cenap Mustafa Aydin che ci presenterà un pensatore e attivista turco-musulmano Fethullah Gulen, altro passaggio certamente molto importante, nella scoperta degli uomini di pace della grande tradizione islamico-musulmana, nel dialogo tra Cristianesimo e Islam, nell'incontro tra diverse fedi e culture intorno al Medioriente.

Anche questa si presenta come scoperta molto apprezzabile, per l'approfondimento culturale, morale, politico, ma non più sufficiente per un vero approccio; è ineludibile ormai, fondamentale per noi, il contatto diretto alle fonti, in questo caso il Corano; abbiamo bisogno di persone che ci portino per mano nella sua conoscenza, nella parola scritta del testo, nelle sue traduzioni. Solo sulla base della conoscenza delle fonti possiamo pensare di stabilire dei legami forti dal punto di vista spirituale, quindi culturale, e saldi anche per il tema della pace.

A partire da questi giorni dovremo cercare di realizzare un corso più disteso, dedicando un giorno allo studio e alla conoscenza di ogni religione.

Per i Cristiani sarà difficilissimo, perché sul tema della pace non abbiamo niente in 2000 anni di Cristianesimo, oltre il testo sacro e un'unica enciclica, la "Pacem in terris" di Giovanni XXIII (1963).

Molto di più sarà necessario essere introdotti nella panoramica coranica e in quella della grande tradizione islamica su questo argomento, perché non si può continuare con l'equivoco della "guerra santa": la Chiesa l'ha sempre praticata fino al sangue. Non possiamo non ricordare che gli imperatori medievali

venivano scomunicati se non fossero partiti per la guerra santa, per le Crociate. Federico II, che aveva conquistato Gerusalemme senza usare le spade, entrò in città con una scorta tutta formata di musulmani, perché si fidava più di loro che dei cristiani. Addirittura, dicono le fonti, al grande Pontificale che si tenne nel Santo Sepolcro presieduto dal Cardinal Legato e alla presenza dall'Arcivescovo di Genova, l'imperatore non poté ricevere la comunione perché era stato scomunicato proprio per non aver combattuto la guerra santa per la conquista della città.

Per completare la conoscenza bisogna ricordare che, mentre ci si dirigeva alle Crociate, si compì un orrendo massacro a Costantinopoli, dove il sangue della gente ammazzata arrivava ai ferri dei cavalli. In quella circostanza peraltro riuscimmo a sterminare anche i cristiani, quelli dell'oriente. Non è perciò troppo difficile capire che il mondo islamico abbia di noi cristiani occidentali queste memorie, anche per tutte le guerre coloniali che abbiamo saputo compiere nei loro territori e contro di loro.

Bisogna dirsi che è assurda anche la colpevolizzazione che si fa del mondo islamico, compresa la figura del kamikaze, che noi abbiamo conosciuto ben prima, fin dal tempo della seconda guerra mondiale contro i giapponesi.

Sono passaggi delicati per i quali siamo tutti poco preparati; quindi è auspicio che si possa allargare lo studio della grandissima tradizione islamica dell'Europa dell'Alto Medio Evo, perché se non si parte da una base di conoscenza reciproca, il dialogo è troppo fragile, troppo superficiale.

L'ebraismo: Giuseppe, figlio di Giacobbe e monsieur Chouchanì

“Un misteriosissimo e veemente clochard apparso a Parigi nell'immediato dopoguerra”

di Haim Baharier

Nato a Parigi nel 1947 da genitori ebrei di origine polacca, entrambi passati attraverso l'orrore di Auschwitz, Haim Baharier è stato allievo di Emmanuel Lévinas, uno dei maggiori filosofi del Novecento, e di Léon Askenazi, il padre della rinascita del pensiero ebraico in Francia. Matematico e psicoanalista, ma anche commerciante di preziosi e consulente aziendale, tiene da molti anni lezioni di ermeneutica ed esegesi biblica. “La Genesi spiegata da mia figlia” (Garzanti 2006) nasce dagli incontri che ha tenuto nell'inverno 2006 al Teatro Dal Verme a Milano, che per l'occasione ha registrato ogni volta il tutto esaurito. Vive con la sua famiglia a Milano.

Ringrazio per l'accoglienza calorosa e riprendo subito l'introduzione di don Nicolini che ha detto: “... la passione per la Parola ...”, questo mi fa ricordare quello che mio papà, un reduce di Auschwitz, diceva sempre “... cominciamo a tacere ...”, era questo l'inizio di ogni discorso in casa; era molto importante, “...cominciamo a tacere...”, “...impariamo a tacere...”. Credo tuttavia che don Nicolini volesse alludere a qualcos'altro parlando della Parola¹.

Parto perciò dal Talmud che forse tutti avrete sentito citare e conoscete, il Talmud è il primo grande commento alla Bibbia. Qualcuno definendolo, lo mette all'origine della Bibbia, perché ogni commento diventa origine del testo che commenta, evidentemente non dal punto di vista storico, ma intellettuale e affettivo.

Il Talmud a un certo punto dice: “Chiunque non crede che la risurrezione dei morti è menzionata nella Bibbia, costui non ha parte nel mondo futuro”. È qualcosa di molto grave non appartenere al mondo futuro; nella tradizione e-

¹ *La suggestione e l'immensità di questo termine nella tradizione ebraica è tale che devo ampliare la mia relazione con un racconto sulla consegna dei comandamenti a Mosè. Il testo ebraico dice che il Signore ha dato a Mosè 10 parole, non dieci comandamenti, perché nessuno comanda a nessuno. Per noi ci sono 10 parole dette e consegnate perché possano aiutare il popolo ad arrivare alla sua terra. Sono dieci parole importanti, perché permetteranno ad un gruppo di schiavi fuggiti dall'Egitto, da un paese di terrificante schiavitù, di uscire e, liberato non solamente dalla schiavitù, di camminare in una storia che racconterò ad altri e di parlare della sua libertà.*

Anche la scelta del monte Sinai rappresenta un aspetto molto interessante, infatti non parliamo neppure di una montagna ma piuttosto di una collinetta, scelta e prescelta dal Signore a tutte le più alte e superbe cime proprio perché la meno imponente e significativa, per mettere semplicemente “un gradino” tra lui e il suo popolo.

ebraica non è una questione di paradiso o di inferi, è qualcosa di molto diverso, non appartenere al mondo futuro significa non far parte dei costruttori, di coloro che progettano un mondo eventualmente migliore. Quindi, quando il Talmud dice che colui che non crede che la risurrezione dei morti è menzionata nella Bibbia non partecipa dell'immaginario di un mondo migliore e della sua costruzione, fa un' affermazione un po' strana, perché in realtà nella Bibbia ebraica non esiste nemmeno una parola che riguarda la risurrezione dei morti, non se ne parla, si parla di qualche miracolo, ma questo è tipico della Bibbia, c'è sempre qualcuno che riesce a svegliare un morto, ma parlare della resurrezione dei morti assolutamente no.

Infatti i grandi commentatori si sforzano di estrapolarlo dal testo di qualche profeta, Geremia o Ezechiele o anche Isaia, ed io per molti anni non ho capito questa preoccupazione e l'ho ritenuta un po' assurda ed esagerata. Poi ho cominciato a studiare il più importante commentatore della Bibbia ebraica: Rashi².

In un suo commento Rashi spiega questa parte del Talmud che parla appunto di questi "miscredenti" che non credono che la risurrezione dei morti sia menzionata nella Bibbia, e dice così "...e sì, la risurrezione dei morti è menzionata nella Bibbia e coloro che ci dicono che hanno la fede nella resurrezione dei morti sono dei poveri cretini, noi non abbiamo bisogno della loro fede, l'importante è che stia scritto." La Parola non è una questione di fede, è una convinzione interiore che mi fa leggere in un certo modo, è la fiducia non la fede, la fede non è una parola ebraica, questa parola non esiste neppure nella lingua ebraica, esiste amén e amén viene da *emunà*, che significa fiducia, e la fiducia è qualcosa che si trasmette di generazione in generazione, è un atto importante, è l'espressione di un certo tipo d'interiorità³.

² È il maggiore commentatore medievale della Bibbia (1040-1105), nativo di Troyes, molto importante per la famiglia Baharier, perchè il papà polacco, dopo 10 anni dal ritorno dai campi di concentramento, venne in Francia e costruì una fabbrica a Troyes, cento chilometri da Parigi, per il solo motivo che era stata la città dove era vissuto il grande Rashi.

³ Capisco che è bene chiarire un po' meglio l'esistenza e il significato della parola fede/fiducia nella lingua ebraica. A questo proposito devo raccontare un *midrash*, a me carissimo, che riguarda Abramo. Suo padre Terach era un commerciante di idoli; niente di speciale, se pensiamo che gli Ebrei nel Medioevo nelle città europee sono stati i massimi produttori di croci. Bene, una notte Abramo entra nel magazzino del padre e rompe tutte le statuette, distrugge tutti gli idoli tranne il più grande, una specie di grande totem. Il mattino seguente il padre trova questo disastro e subito lo interroga per avere spiegazioni. Abramo nega ogni responsabilità naturalmente e indica piuttosto il grande idolo rimasto come colpevole. Il padre lo ridicolizza facendogli notare che è impossibile, perché quella è una statua, un ammasso di legno e di oro, immobile e impotente. Grande ironia di Abramo alla risposta del padre, dicono i commentatori, che poi come sempre si dividono su due linee: quella dei commentatori più devoti che gridano di esultanza perché lo proclamano come primo monoteista, gli altri, miei preferiti, che lo chiamano invece il primo autentico ateo. Sostengo questa interpretazione insieme a molti studiosi illustri che arrivano a dire che non significa niente essere monoteisti o politeisti, perché l'idolatria può rimanere comunque. Perciò non si tratta di fede, ma di dignità, per questo sento estranea la parola fede e mi riporta

Ecco allora l'importanza della Parola, la Parola è importante ed esiste quando è scritta. Elie Wiesel, il mio amico Elie Wiesel, premio Nobel della Pace, cita sempre un midrash che dice così "a Dio piacevano le storie e creò il mondo", il primo grande raccontastorie scrittore fu il Creatore - questa è la parola che preferisco: "Dio" mi fa un po' paura, perché non ho domestichezza con questa parola, in ebraico questa parola non esiste -.

È molto bella questa idea della scuola della pace, perché suggerisce il pensiero di un testo, di una necessità e del bisogno di imparare, di apprendere, di studiare, infatti abbiamo dimenticato che anche la pace s'impara, non è un dono.

La tradizione talmudica dice che la pace è talmente importante che ci vuole un contenitore, la pace è un contenente e ha bisogno di un contenitore. Qual è il suo contenitore? Probabilmente è la benedizione. La pace contiene la benedizione e la benedizione contiene la pace. Però torniamo al tema: che cosa possiamo imparare?

Mi si è detto che quest'anno si parlava di uomini che nella tradizione dei popoli hanno in un certo modo incarnato la pace. Io non so se è possibile incarnare la pace, è sicuramente possibile perseguire e studiare la pace.

Allora ho proposto di parlare ed esaminare un po' insieme a voi, in modo succinto, la storia di due uomini che hanno avuto entrambi un destino abbastanza singolare e che i secoli e i millenni separano, da una parte Giuseppe, figlio del patriarca Giacobbe, Giuseppe che secondo una tradizione è il quarto dei Patriarchi⁴.

Non so se conoscete la storia di Giuseppe. Ve la riassumo anche se non ha molto senso riassumere, perché non è la storia di Giuseppe che conta, ma la Scrittura, quindi vi rimando alla Scrittura stessa.

Giuseppe è un personaggio per eccellenza antipatico, con tutti i buoni motivi per esserlo. Quando nasce, è il figlio primogenito di Rachele, eppure sua madre lo chiama col nome del fratello che nascerà dopo di lui, dice "... il Creatore mi aggiungerà un altro figlio..." (Gen 30,24) e lo chiama "Aggiunto", che è il significato appunto del nome "Giuseppe"; non gradevole per un essere umano che nasce e riceve il nome del fratello che deve ancora nascere. Eppure nella tradizione ebraica Giuseppe incarna il fratello, è sempre alla ricerca di un fratello, forse non si tratta del nome del fratello Beniamino, che nascerà qualche anno dopo, bensì del fratello per eccellenza, della fratellanza. Giuseppe è colui che aspetta il dono o l'apprendimento della fratellanza, lui è per natura fra-

all'idolatria, io voglio parlare di fiducia che è un'altra cosa, mi riguarda direttamente, perché la devo suscitare, non è che la devo avere, la devo poter suscitare nei miei interlocutori, si tratta della mia autenticità.

⁴ *Si tratta di una tradizione; infatti non tutti sono d'accordo; la maggior parte degli studiosi dice che i patriarchi sono stati tre e Giuseppe è semplicemente uno dei dodici figli dell'ultimo patriarca; qualcun altro dice che Giuseppe stesso è stato assunto alla dignità di patriarca.*

tello, porta il nome di fratello. La situazione che il mio maestro definirà l'alterità per eccellenza. Se dovessimo tradurre il suo nome *Yosef* in italiano io lo chiamerei proprio l'altro; lui è l'altro nel senso che aspetta l'altro. Questo ragazzino diventa da subito il figlio preferito del padre e suscita un pandemonio: gli altri fratelli lo odiano, in più lui ha sogni di gloria che racconta senza pudore e il padre Giacobbe, pur se Patriarca, non era grande psicologo e regala a lui e a nessuno degli altri figli una tunica particolare.

Il testo biblico fa rabbrivire. La famosa tunica nel testo ebraico si chiama *chetonet passim* (Gen 37,3): *chetonet* vuol dire tunica, *passim*, non si sa; tutti i commentatori, dai più antichi fino a quelli moderni, si sono fermati su questa parola, è la caratteristica della tunica, ed è meraviglioso leggere tutti i commenti: ognuno su questa parola "passim", che è un plurale, ha qualcosa da dire.

Si dice che a suo tempo i vestiti belli erano di lino, che era di una seta particolare, ogni forma e varietà di interpretazione del significato ... "passim ... passim ... passim" ... è molto importante, perché questa tonaca poi cristallizzerà su di sé tutte le disgrazie che succederanno a *Yosef* e sarà questa tonaca insanguinata dal sangue di un agnellino che verrà consegnata al padre Giacobbe dai fratelli che diranno "... tuo figlio è stato divorato da un animale, da una bestia selvaggia". Non era vero, l'avevano venduto, eppure, credetemi, tutti noi avremmo fatto molto peggio davanti a un personaggio come Giuseppe.

Anch'io, forse a causa dei miei genitori, che hanno costruito un impero nel settore del tessile, ho continuato a pensare a questa parola, ad essere attratto da questa espressione "passim"; volevo capire com'era questa tonaca. Finalmente durante le mie ricerche e i miei studi ho trovato un commentatore esperto di grammatica che ha detto che probabilmente "passim" indica delle righe, e sarebbe stato questo particolare che a suo tempo contraddistingueva la veste di lusso, la veste importante, il vestito scelto. Le righe. Sapete che cosa gli ha regalato Giacobbe? Il pigiama di Auschwitz, gli ha regalato il pigiama di Auschwitz,⁵ perché questo sarà il destino di Giuseppe⁵.

⁵ *Preferisco anticipare una perplessità che potrebbe sorgere sul tema delle righe della veste di Giuseppe e del pigiama dei prigionieri di Auschwitz*

Come può essere stato che chi ha scelto questo abito di prigionia conoscesse il Talmud e la storia di Giuseppe? Esiste un principio di ermeneutica per l'interpretazione della Bibbia che dice che non vi è cronologia nella Torah "non c'è prima e non c'è dopo", cioè non c'è spiegazione che arriva anticipatamente o in ritardo. Quando nasce un'interpretazione del testo biblico è perché c'è stato un incontro tra maturazione delle menti, tra maturazione storica e testo: questo è il principio. Quando io sono in grado, il testo mi diventa accessibile, quando la Storia, ma non solo, la storia del pensiero, quella della mia mente consentono a una spiegazione di diventare valida, di avere un senso, di acquisire un significato, allora io sono illuminato e il testo che leggo diventa pieno di luce. Quello della cronologia è un problema nostro, non della Bibbia: noi abbiamo deciso che la cronologia sia un asse portante del nostro pensiero e delle nostre interpretazioni di un testo, non lo dice la Scrittura.

I fratelli vendono quindi Giuseppe a una carovana, forse di madianiti, forse di ismaeliti, oppure c'è chi sostiene che fossero stati mercanti madianiti che poi l'avevano venduto ad altri ismaeliti, insomma una vicenda dolorosa e triste che vede Giuseppe assente da casa propria per più di vent'anni con vicissitudini incredibili in Egitto.

Eppure le sue avventure in Egitto hanno un *happy end*; infatti, dopo molte vicende straordinarie e difficili, Giuseppe diventa l'interprete dei sogni del faraone e, avendoli interpretati in modo soddisfacente, il faraone lo nomina praticamente Viceré e gli dà il potere sull'Egitto: una specie di Primo Ministro d'Egitto, di Presidente del Consiglio. E Giuseppe governa e gestisce una crisi terrificante, la carestia, ma la gestisce secondo giustizia, in un periodo di carestia riesce a cibare senza problemi non solo l'Egitto, ma anche tutto il mondo conosciuto, vendendo il grano per soldi a chi ha denaro e regalandolo a chi non ce l'ha.

Questa storia è incredibile: l'Egitto, un potentato straordinario, la cui unica preoccupazione politica e sociale in quel momento è la fame nel mondo, cibare il mondo.

È esattamente questo, ma non solo: è molto interessante che la *Thorà*, che è la prima parte della Bibbia ebraica, spenda righe e righe per spiegare la strategia di Giuseppe, la sua politica, egli diventa l'ideatore di un concetto economico e socio-politico che si potrebbe intitolare oggi "l'economia di giustizia". Oggi si parla molto del problema della fame e si fa ben poco dal punto di vista politico e sociale per risolverlo, si fa la carità; Giuseppe invece non fa la carità, inventa un sistema politico e sociale il cui scopo è cibare gli esseri umani e far sì che nessuno muoia di fame.

Dimenticavo volutamente di dirvi come sono riusciti i fratelli a vendere Giuseppe, a disfarsi di lui. Ebbene, a un certo punto, dopo avergli regalato questa famosa tonaca, questo regalo avvelenato, Giacobbe, perfettamente consapevole dell'odio che gli portano i fratelli, gli dice di andare a vedere "la pace del gregge" che i fratelli stanno pascolando, "la pace dei fratelli", per restituirgli una parola di pace (*vaascivéni davàr*, Gen 37,14)

Giuseppe restituirà una parola dopo 25 anni circa. Il padre non lo vedrà più per 25 anni e la tradizione dice che egli perde la sua capacità profetica tanto che crede ai figli quando gli dicono che Giuseppe è stato divorato da una bestia selvaggia; possiamo pensare però che sia stato divorato da se stesso, dalle sue ambizioni, dai suoi sogni di gloria, non sarebbe sbagliato e forse anche a motivo di questa interpretazione Giacobbe crede alla notizia portata dai fratelli. "Vai a vedere la pace del gregge e la pace dei tuoi fratelli!" (Gen 37,14).

Incredibile! Non so se avete mai visto un gregge, se lo avete guardato più di un'ora, se ci avete passato qualche giorno; la pace del gregge non è affatto una figura letteraria o filosofica, è molto aleatoria, il gregge è percorso conti-

nuamente da aggressività. In greco la parola pastore si dice *nemetai* (dal verbo *nemo*, ndr) e *nemetai* significa anche bastone; il bastone del pastore non è quello della profezia e della pace, bensì quello che picchia sodo. È molto difficile promuovere e mantenere la pace del gregge, sembra bucolico, ma non lo è per niente e non a caso i figli d'Israele, che sono rissosi e litigiosi, vengono chiamati "il popolo gregge".

Così dunque Giacobbe dice "Vai a vedere...". Prima di vedere la pace dei fratelli, quella del gregge e cioè dei loro allievi, vai a vedere che cosa insegnano i tuoi fratelli, con che risultati, poi, siccome so che di pace ce n'è ben poca, riportamelo, cioè sii in grado di spiegarmelo. Questo dice Giacobbe a suo figlio, e da quel momento non lo vedrà più per oltre due decenni.

La pace. È questa la preoccupazione. E allora ci chiediamo, ma per parlare di pace (Dio) (Giacobbe) si inventa Giuseppe? Si inventa il figlio preferito, il sognatore di gloria, l'antipatia incarnata. E sarebbe colui che verifica la pace del gregge, cioè la pace degli allievi e la pace dei maestri?

Torniamo al testo, a questo bisogna rivolgersi per capire. Ebbene, la carestia opprime il mondo, non c'è cibo.

E Giacobbe, in piena carestia, chiama i figli e dice: "ho sentito che in Egitto c'è cibo" (Gen 42,2); è così che dice il testo: *shever be Mizraim*. "Andate lì e comprate cibo per noi". La famiglia di Giacobbe ormai è una tribù, 70 persone solo quelle della famiglia in senso stretto, ma ci sono gli affiliati. Il talmud dice che erano migliaia e avevano bisogno di cibo, quindi, giustamente, in quegli anni di carestia Giacobbe è attento a dove poterne trovare e sente che in Egitto ce n'è.

Questa parola cibo, *shever*, con questo significato è molto inusitata, direi che è quasi l'unica volta che nella Bibbia viene usata in questo senso. Allora qual è il suo senso comune? Che cosa significa di solito questa parola? Significa rottura, frantumazione; il testo dice così: "andate in Egitto, in Egitto c'è una rottura". Una rottura vuol dire un cambiamento, una non corrispondenza. Che cosa sta dicendo Giacobbe ai suoi figli: smettiamo di "guardarci l'ombelico", in Egitto sta succedendo qualcosa, là abbiamo qualcosa da imparare. In Egitto è salito al potere "un tizio", e non si sa chi sia, che ha soltanto una meta, un obiettivo: cibare la gente, occuparsi della fame del mondo e dei bambini che a migliaia muoiono di fame nel nostro mondo di oggi. Pensate, un Presidente del Consiglio che inventa addirittura un sistema economico il cui fine è sfamare la terra e i suoi abitanti.

I fratelli vanno, comprano, Giuseppe recita con loro una parte estremamente complessa: il testo è tutto da leggere, da capire, da studiare, io ci ho dedicato una vita. Infine Giuseppe si rivela ai fratelli, che non l'avevano riconosciuto, perché lui aveva 17 anni quando l'avevano venduto, e li prega di portare il padre in Egitto.

Secondo la tradizione ebraica, quella dei saggi della Cabalà, della mistica, in questo momento inizia l'esilio di Israele, la scuola d'Israele, l'apprendimento d'Israele, le scintille sparse nell'universo che Israele deve raccogliere, interiorizzare ed elaborare.

Riprendo il racconto da quando Giacobbe aveva detto a suo figlio di andare a vedere la pace e restituirgli una parola. Noi vorremo capire qual è la parola di pace che Giuseppe può restituire al Patriarca.

La tradizione racconta che Giuseppe viene incontro a suo padre, che arriva in Egitto accompagnato da tutto il suo popolo e anche lui, che è ormai un uomo importante, arriva con il suo carro, i suoi seguaci, insomma un incontro all'apice, una specie di conferenza della pace. Si incontrano e il testo dice che Giuseppe si lancia tra le braccia del padre e piange (Gen 46,29), dice anche che il padre non piange, non dice nulla del padre. Molto strano! Giuseppe vede finalmente il padre adorato dopo due decenni e giustamente si precipita tra le sue braccia e piange fiumi di lacrime. Giacobbe non piange.

La cultura dell'Occidente ci ha abituato al contrario: sono i figli un po' compassati, che restano un po' impalati, mentre i genitori sono disposti a dare tutto, traboccano di sentimenti. La Bibbia ci racconta il contrario e lascia sempre un po' sorpresi, quasi fosse sempre in ritardo sul piano psicologico; c'è sempre qualcosa che stona nel testo biblico, non è mai alla moda.

Nel Novecento un grande maestro di Francoforte diceva che "la Torah sarà del suo secolo quando il secolo sarà con la Torah". È certamente una battuta, però val la pena cercar di capire questi divari, queste non corrispondenze, perciò torniamo al commento, che dice una cosa incredibile, che Giacobbe, nel momento in cui si incontrano, di sera, non può né parlare né piangere, perché in quel momento sta pregando: "Ascolta Israele, Adonai è il tuo Elohim, Adonai è uno". Il famoso "credo d'Israele", il fulcro del monoteismo (Deut 6,4).

È passato un tempo infinito di pianto, di disperazione, Giacobbe adesso lo rivede, gli può dire quanto gli vuole bene, abbracciarlo e non dice niente. Il commento su questo incontro è duplice: quello meno apprezzabile, per me, dei pii commentatori che dicono che Giacobbe è Dio e ha preso la decisione di elevare le pulsioni umane, i sentimenti umani alla loro espressione più alta: la divinità.

Sono state spiegazioni per me molto insoddisfacenti e ho continuato per anni a cercare altri testi, altre interpretazioni, perché mi sono sempre più convinto che quando la Torah dice qualcosa dice la famosa Parola. Ebbene affronto la sterminata letteratura dell'ermeneutica d'Israele, del mio popolo, più o meno venti secoli di ermeneutica, per parlare solo dei commenti più importanti, circa 11 milioni di volumi e trovo che la prima preoccupazione talmudica, le prime

parole in assoluto del Talmud sono la domanda sull'ora a partire dalla quale si può recitare questa preghiera⁶.

È incredibile, come se non si potesse iniziare lo *Shemà* prima di risolvere questo problema. Bene, il Talmud risponde che si può iniziare a recitare "Ascolta, Israele" (Deut 6,4) dal momento in cui i sacerdoti rientrando a casa iniziano a cibarsi⁷. I sacerdoti sono i non possidenti, coloro che dipendono dagli altri per poter sfamarsi, ecco allora che si incomincia a capire che cosa dice il Talmud; non chiede quando è che si devono recitare le preghierine, ma dà la sua risposta: quando il mondo non ha più fame, quando tutto il mondo può sedersi a tavola, allora posso concedermi questo piacere della preghiera, prima no.

Ecco quindi che quando Giacobbe incontra suo figlio, ha incontrato l'uomo la cui preoccupazione è quella di cibare il prossimo; a questo punto, e solo in questo momento, egli può iniziare la sua preghiera. È legittimato a farlo ed è questa la parola di pace che Giuseppe porta a sua padre: *Shalom*. "Pace" in ebraico significa integrità e completezza, ma soprattutto significa che noi viviamo in un mondo carente di integrità e di completezza e che spetta a noi colmare questo deficit in tutti i sensi. È questo che ha chiesto Giacobbe a suo figlio.

Come si colma questo deficit? Come affrontiamo il problema della pace? Andando fuori con le bandierine sulle spalle dei miei e nostri fratelli israeliani o fermando i bambini bomba, dobbiamo preoccuparci noi della legittima difesa di questi bambini le cui madri hanno dato le dimissioni?

Giuseppe risponde a suo padre, ma non a parole bensì a fatti. Anche noi ci potremo occupare di ogni forma di ritualità quando l'ultimo bambino in fondo all'Africa avrà potuto mangiare, avendo creato un governo, un'economia il cui fine è proprio questo: *Shalom*. *Shalom* non è un valore di per sé per la tradizione ebraica, è un percorso; la pace non è un valore, perché potrebbe essere semplicemente il rimorso, la fonte di tutte le guerre. La pace rivendicata è l'ignoranza rivendicata, la pace è un percorso che inizia da qualche parte e che mira a una meta, dice Giuseppe, e questo percorso di pace inizia con l'offrire cibo, togliendo la fame dal mondo.

⁶ *Il talmud è la prima spiegazione della Torah e inizia ogni spiegazione con una domanda. Inoltre bisogna premettere che nella ritualità ebraica, il "credo d'Israele", "Shemà Israel", "Ascolta, Israele", verrebbe recitato due volte al giorno, al mattino e alla sera. Il momento più importante è quello della sera ed è logico; la sera significa la notte, l'angoscia, la poca chiarezza, la necessità di fare chiarezza, di illuminare e non di essere illuminati. La notte è il passaggio tra giorno e giorno e si studia di notte per far sì che si possa passare dalla luce del giorno alla luce del giorno ed è lo studio questa luce che illumina la notte, quindi lo "Shemà Israel" serale è il più importante.*

⁷ *Quella dei sacerdoti è una delle 12 tribù d'Israele, si chiama Cohanim ed ha una particolarità, che è l'essenza stessa del loro sacerdozio, infatti gli appartenenti non hanno diritto di possedere terra da nessuna parte, né in Israele, né fuori, quindi non hanno raccolto e dipendono dall'economia di giustizia, da quel 10% del proprio raccolto, ed è il margine minimo, che ogni ebreo deve dare a questa tribù. Simbolicamente questa tribù rappresenta i non possidenti, coloro che hanno fame e dipendono dai possidenti per poter mangiare.*

Certo è sempre difficile vedere crollare un mito, una parola; su questa parola abbiamo costruito i nostri ricordi, la nostra memoria di quando eravamo insieme a fare il *sit in!* La fame è ben altro, la pace è ben altro! Ed è questo che Giuseppe risponde al padre e per questo il padre, a questo punto, davanti a lui, proclama lo *Shemà Israel*, “Ascolta, Israele”. Solo in quel momento si concede la pausa per la preghiera; Giacobbe per più di 20 anni non era più entrato nel tempio.

Presento ora una figura parallela, moderna, appartenente alla cultura ebraica, personaggio che pochi conoscono, un clochard, come lo definisco io, che ora è morto, un clochard veemente che è apparso a Parigi nel dopoguerra. Parlo di quello che tutti chiamavano monsieur Chouchanì.

Da bambino ho avuto il privilegio di conoscere quest'uomo e tuttora mi chiedo se per caso siamo stati tutti vittime di una allucinazione.

La Parigi del dopoguerra, quella della mia nascita, mi fa dire, insieme ad un mio amico che è stato un grande poeta, che” la mia lingua madre è una lingua straniera.” Io sono figlio di polacchi, in casa si parlava tedesco, polacco, ebraico e Yiddish e quando aprivo la porta di casa e uscivo, la lingua madre che incontravo era l'estero. Parigi è stata anche la scuola elementare, i piccoli ragazzi francesi, bravi, bravi antisemiti, tremendi e terrificanti, è lì che ho trovato per la prima volta una croce uncinata al mio posto sul legno del mio banco: ecco la Francia profonda, che io chiamo la Francia collaborazionista.

In quel momento è apparso un uomo, un clochard che diceva di arrivare da Strasburgo e che fu raccomandato a mio padre dal ginecologo che mi aveva fatto nascere, il dott. Merson. Questo clochard diceva di chiamarsi monsieur Chouchanì e aveva una particolarità: era un uomo onnisciente. Io avevo 5-6 anni e non lo posso testimoniare, però ci sono testimonianze di persone degne di fiducia, il mio maestro Emanuel Levinas, che lo ha ospitato nella sua scuola e altre decine di professori universitari di matematica, di fisica, di filosofia, che si sono fatti sostituire da lui in qualsiasi materia, e che tuttora possono testimoniare la sua assoluta onniscienza. Anche mio padre, che affermava che non esisteva libro di pensiero ebraico che egli non conoscesse e che non c'era lingua che gli fosse sconosciuta. Emanuel Levinas diceva che probabilmente ne parlava più di cento e questo fatto non è tuttavia così straordinario; infatti ci sono dei linguisti che ne parlano anche di più (io stesso sono stato allievo di un linguista che parlava più di 140 lingue); quindi non è stata questa la sua straordinarietà.

Lo stupore nasceva dal non riuscire a capire come la sua mente avesse potuto avere il tempo di immagazzinare una tale conoscenza; ma soprattutto non si capiva dove, non tanto come, avesse potuto acquisire una tale conoscenza.

Levinas diceva, a suo tempo, che lui stesso aveva imparato segreti della Torah da quest'uomo; Elie Wiesel possiede lettere scritte da Einstein a Chouchanì, in cui lo scienziato lo chiama maestro mio.

Portava una valigia di cartone tenuta insieme con le corde, proprio come quelle dei nostri fratelli del Sud quando arrivano a Milano; si fermava in famiglie ebraiche per giorni; apparentemente non faceva niente, poi si è saputo che andava in Borsa e giocava con le azioni. Dicevano anche che era un cleptomane, però in una delle sue valigie hanno ritrovato soltanto qualche cucchiaino di latta e qualche piattino mezzo rotto preso nelle varie case dove era stato ospitato.

Chouchanì è scomparso negli anni '60: dicono che fosse partito per Montevideo, dove avrebbe avuto una "storia"; in realtà è stato uno dei misteri della seconda parte del ventesimo secolo. La sua vicenda fu studiata, furono svolte delle indagini; si pensò insomma che fosse avvenuta una specie di materializzazione. Io stesso mi sono interrogato sul senso di Chouchanì: andando ben oltre il semplice domandarsi se sia esistito oppure no, bisogna porsi la domanda sul suo significato; ho potuto concludere che Chouchanì ha incarnato meglio di chiunque altro l'identità ebraica.

Dopo la *shoah*, Israel, e quando dico Israel intendo l'identità d'Israele, usciva semi distrutta, non solo per via del numero delle persone eliminate, perseguitate, scomparse, ma soprattutto per una sorta di delegittimazione subita; sono andati in fumo un milione di bambini con meno di 13 anni, ogni tipo di persona, umili, sottoproletariato, ricchi, professori, sapienti, ricercatori ebrei di tutto il mondo e Israel, e i sopravvissuti per moltissimi anni non hanno mai parlato. Mio papà stesso, che aveva passato 4 anni ad Auschwitz ed era stato uno dei rarissimi superstiti dopo un periodo così lungo, non ha mai parlato, neanche una parola su Auschwitz.

Arriva Chouchanì e chi è Chouchanì? Qualcuno diceva il profeta Elia, colui che deve annunciare il Messia. Risposte che possono bastare a chi non ha vissuto la *shoah*, ma per chi l'ha vissuta?

Che cosa ha significato Chouchanì? Io ho trovato questa risposta: Chouchanì è stato il Giuseppe dei nostri giorni, ha incarnato la claudicanza dell'essere umano; era un clochard che dormiva nelle case che l'ospitavano, puzzava⁸, indossava un paletot nero, lunghissimo, portava una barba incolta e aveva occhi non buoni, neri, cattivi. Quello che di più mi dava fastidio era che tutti gli adulti, compreso mio padre, lo ossequiavano.

Col tempo ho capito che in lui non era il genio che veniva ossequiato, ma l'identità umana claudicante; la genialità di Chouchanì stava nell'esaltazione della claudicanza di ogni essere umano, della povertà dell'essere umano, della sua incompiutezza; in questo modo incarnava perfettamente l'identità ebraica. Giacobbe diventa Israele quando è toccato da un essere non identificato che lo colpisce nel nervo sciatico e lo fa diventare claudicante (Gen 32,23-33). Che

⁸ Ricordo che anche quando dormiva da noi, invitato da mio papà, per giorni e giorni, mia madre era sempre arrabbiata, non semplicemente perché lo dovevamo ospitare, ma perché puzzava, e lei lo invitava più volte a lavarsi, e lui sempre si rifiutava.

cosa significa ciò? Il Talmud dice: "il suo letto è integro; quando è claudicante, incarna l'umanità". Chouchanì negli anni '50 ha incarnato l'umanità, nel modo più perfetto che si possa immaginare, la sua sapienza stava tutta nel suo essere claudicante.

È tutto svanito, perché non è rimasto nulla dell'insegnamento di Chouchanì, è rimasta solo la claudicanza: il suo puzzo, il suo dipendere da tutti per poter mangiare, il suo ridere sardonico come per affermare che lui era l'essere umano nella sua bellezza.

Il mio racconto sarebbe finito qui, però desidero aggiungere una novella di uno scrittore francese. Pier Bul, l'autore del ponte sul fiume Kway.

Racconta di un santo, di un uomo che arriva in un lebbrosario, che si trova su un'isola ed è costruito a forma di monte, proprio come molti lebbrosari del Medioevo: i meno malati stanno in basso e man mano che peggiora la loro situazione salgono verso la cima del monte, così i peggiori stanno all'apice. Questo uomo arriva in quel luogo, in un'epoca non definita e comincia a baciare i lebbrosi, cammina e bacia i lebbrosi; il ragazzino che lo segue, che è il narratore, non capisce e lo descrive con occhi allucinati e dice che ogni lebbroso che vede per strada lo prende, lo abbraccia e lo bacia sulla bocca; poi continua a descrivere qualcosa che non riesce a definire, una specie di profumo dolciastro che emana da lui. Il narratore pensa che sia il profumo della santità, e questi cammina, cammina per ore, per giorni, perché i lebbrosi sono centinaia, migliaia, e il santo non ne tralascia nessuno, bacia tutti; è sempre più stanco, sale con fatica, arranca, ogni tanto cade; il ragazzino lo vuole fermare, lo supplica di aspettare, ma l'altro non ascolta e non apre bocca, non parla. Finalmente arriva quasi all'apice del monte, continua a baciare tutti i lebbrosi, anche quelli ormai completamente consumati, senza più arti, in fin di vita. Finalmente incontra l'ultimo lebbroso, lo abbraccia forte, poi cade all'indietro e precipitando ha la bocca aperta, nera ed esala un odore pestilenziale: era malato di peste.

Ecco, non vorrei essere io a dover trarre le conclusioni al vostro posto. Questo racconto mi ha molto toccato; non credo che sia gratuito: costringe ad interrogarsi fino in fondo sulle proprie motivazioni e intenzioni.

Così io sono molto grato per essere stato invitato a venire fra di voi, perché questa idea della scuola di pace si incontra col mio pensiero, col mio percorso, secondo il quale la pace è tutta da costruire, una pace non mitica, non soltanto un modo di dire, bensì un percorso al quale noi dobbiamo dare senso, completare, fornire di integrità. Ricordiamoci però che quello che secondo me è importante e che la tradizione ebraica esige e promuove sempre è la verifica.

Quando Abramo si alza e sente la necessità di andare, il testo dice: "Vai verso la terra che io ti indicherò" (Gen 12,1). Nessuno sta attento alla incongruità di questo futuro, "ti indicherò". Se mi devo mettere in cammino devo sapere in che direzione devo andare, mi si deve indicare la terra, la via: est, ovest, sud;

come faccio a mettermi in cammino verso una meta che mi verrà indicata solo dopo e quando? Il mio maestro Levinas mi ha sempre spiegato che la verifica è di importanza capitale; bene, faccio un passo, ma verifico se questo passo è un passo giusto, se l'ho fatto in modo corretto, se non ho offeso nessuno col mio passo, se fossi dovuto piuttosto rimanere o addirittura indietreggiare; ad ogni passo mi devo fermare e verificare l'autenticità di ciò che è stato compiuto: è questa la terra che "io ti indicherò", perché man mano la meta si chiarisce ed è questo chiarimento che rappresenta la pace.

Il cristianesimo e Don Giuseppe Dossetti

di Massimo Toschi.

È nato a Porcari, in provincia di Lucca, il 25 settembre 1944. La moglie è scomparsa nel 2002 e una figlia attualmente vive in una comunità monastica. Ammalatosi di poliomielite ad undici mesi, ha affrontato con dignità e forza le grandi sfide della vita e la disabilità. Laureato all'Università Cattolica di Milano nel 1987, ha acquisito il dottorato di ricerca in storia religiosa ed esercitato per molti anni l'insegnamento, in particolare al Liceo Vallisneri di Lucca. Nei suoi studi si è occupato di alcuni grandi temi dell'esperienza cristiana come la pace, la povertà, il martirio, scrivendo articoli e libri dedicati a maestri come don Lorenzo Milani e ai profeti della pace.

La sua attività di ricerca e di studio si è sempre saldata all'impegno sociale e civile: durante gli anni dell'università ha partecipato a un'esperienza di condivisione nel carcere di San Vittore, successivamente è stato per molti anni vicino ai malati di Aids.

A partire dal 1998 il suo impegno si è allargato alle gravi crisi che devastano il sud del mondo. Nel 1998 è andato in Algeria nel pieno della guerra civile, su invito dell'Arcivescovo di Algeri, nel 2000 in Sierra Leone, dove ha testimoniato non solo lo scandalo della guerra, ma anche l'oscenità dei bambini-soldato. Nel 2000 è stato nominato consigliere per la pace, la cooperazione e i diritti umani del presidente della Regione Toscana Claudio Martini, compiendo oltre quaranta viaggi in altrettante 'zone calde' del mondo, dall'Iraq al Burkina Faso, da Israele alla Palestina, dall'Eritrea ai Balcani, nelle quali ha promosso e sostenuto le attività di cooperazione e di pace della Regione.

Alle elezioni regionali del 3, 4 aprile 2005 è eletto consigliere regionale nella circoscrizione provinciale di Lucca, candidato della lista Uniti nell'Ulivo. È sospeso da consigliere nella seduta consiliare del 13 maggio 2005 a seguito della sua nomina a componente della Giunta regionale come assessore alla Cooperazione internazionale, perdono e riconciliazione fra i popoli, iniziative contro la pena di morte e per la promozione dei diritti umani, dialogo sull'interdipendenza.

Per presentare la figura di Dossetti riguardo al tema della pace, mi servirò di alcuni pensieri che ho approfondito per il convegno di Bologna, ma aggiungerò anche molto altro, perché questo tema mi ha sempre molto colpito e può servire, a mo' di introduzione, per problematizzare le considerazioni che trarremo alla fine.

Dossetti non compare tra i personaggi del movimento della pace in Italia, sono altri i santi protettori, ed è sorprendente, perché la distanza tra la sua riflessio-

ne e quella dei santi protettori da un punto di vista spirituale e del senso della storia e della capacità di riflessione è abissale. Forse proprio in questo però c'è una verità, perché, come vedremo, don Giuseppe non fa un discorso pacifista, il suo discorso sulla pace è molto più complesso, per lui la pace non è un capitolo di una dottrina morale o l'applicazione di una istanza evangelica, è il mistero stesso del Signore e la forma della Chiesa, quindi è molto di più che una deriva di tipo etico.

L'altra cosa che mi lascia sbalordito, ma bisognerebbe fare qualche sondaggio ulteriore e avere probabilmente più carte, è che c'è in lui, pur con qualche elemento di discontinuità, una larga continuità nelle riflessioni elaborate dal 1966 fino al 1996. E ancora, mi chiedo dove ha tratto, da dove sono state generate le cose che dice nel '66, quindi all'immediata conclusione del Concilio e quelle che dice Lercaro, largamente preparate da lui, che io però non uso, perché nella forma, dico, sono di Lercaro? Infatti è straordinaria la novità dell'approccio che anche Lercaro ha nel discorso dell'ottobre del 1965 presentato al Concilio, pochi attimi prima che il Papa parlasse all'ONU; questo intervento fece consigliare a Lercaro di presentare un testo scritto e non solo detto in Concilio, che rimanesse agli atti; non c'è dubbio infatti che il testo parlato avrebbe avuto un peso diverso, invece lui, consapevole del valore che aveva quell'intervento, non lo fa per non aprire una tensione con ciò che aveva detto il Papa qualche giorno prima.

Non è Mazzolari che pure sul suo "Tu non uccidere" ha detto delle cose belle, ma il suo approccio è un evangelismo che diventa una nuova etica, il discorso di don Giuseppe è molto più radicale, molto più profondo¹.

Non è neppure Balducci che, agli inizi degli anni 1960, sosteneva ancora la teologia della guerra giusta che poi ritroverà nella Guerra del Golfo, e anche lì sarebbe interessante approfondire qualche ragionamento. Dico questo per indicare quelle che poi sono state le icone del movimento per la pace.

Quindi da dove se le tira fuori questi pensieri? Sicuramente per capire tutto quello che don Giuseppe dice sulla pace bisogna riprendere papa Giovanni, proprio lì è il passaggio, se non ci fosse stato papa Giovanni, né la *Pacem in terris*, se non ci fosse stata la morte di papa Giovanni, don Giuseppe non avrebbe detto quello che tra poco leggeremo; quindi una grande svolta! Dall'altra quello che Lercaro dice nel famoso discorso, preparato da don Giuseppe, quando distingue gli uomini delle fonti, Roncalli, dagli uomini dei saggi, per esempio Montini, (gli esempi li faccio io) si può trovare un'altra importante collocazione: sicuramente don Giuseppe è un uomo delle fonti, appare chiarissimo, perché è assolutamente innovativo, e al tempo stesso assolutamente tradizionale; riesce a rendere parlante il Vangelo dentro un contesto storico

¹ "Tu non uccidere" di don primo Mazzolari esce nel 1953 anonimo, senza firma per non creare complicazioni.

radicalmente nuovo con una novità di dottrina assolutamente sorprendente. Allora nessuno pensava così.

Queste sono le questioni su cui sarebbe interessante andare più a fondo. Perché don Giuseppe, sul tema della pace, viene sostanzialmente ignorato in Italia anche dai pacifisti, e da dove gli viene questa novità di approccio, questa novità totalmente radicale, sorprendente? È importante sapere da dove gli viene.

Il primo testo da cui parto è un testo del 1966. È appena finito il Concilio; don Giuseppe era entrato in Concilio col discorso di Lercaro, che scrive di getto, come ha raccontato, quello del 5 dicembre 1962 sulla Chiesa dei poveri. Ovviamente discorso non dico rigettato dal Concilio, ma certo messo da parte, poi qua e là ripreso, ma mai sostanzialmente accolto. È un discorso sul mistero della Chiesa a partire dal mistero dei poveri, il mistero del Signore, dell'Eucarestia. Quindi ricomprendere il mistero dei poveri come forma del mistero della Chiesa; l'ultima volta che don Giuseppe entra in Concilio è con questo testo, scritto da Lercaro, sul quale anche lui ha molto lavorato, quindi col senso di aver perso una partita, per meglio dire, la partita.

Lui dice queste cose nel 1966 a un seminario al Centro di documentazione, un seminario super riservato, sul quale nulla veniva pubblicato, tanto è vero che questo testo è uscito 20-25 anni dopo, alla metà degli anni '80.

Don Giuseppe parla ex abundantia cordis in un contesto riservato di persone che largamente condividono quello che è avvenuto, cioè tutta la vicenda conciliare, a cui hanno in parte partecipato e quindi egli si può esprimere in modo molto secco, netto e qui infatti ci sono degli aspetti polemici. A circa un anno di distanza dalle fine del Concilio egli pone di nuovo il tema della pace come il tema, il tema dei temi, la discriminante decisiva per la storia e per l'evangelo.

Questa è la sua grande percezione, che il Concilio è il luogo e lo strumento per una grande conversione della Chiesa di fronte al tema decisivo dell'umanità, reso ancora più clamoroso dopo la seconda guerra mondiale e l'esplosione della bomba atomica².

Allora il giudizio che lui dà sul Concilio in questo testo, in particolare sulla *Gaudium et spes*, ma su tutto il Concilio, è un giudizio a partire dal tema della pace ed egli dice *“Ma il tema della pace non poteva attendere”*: siamo nel 1966, il Concilio aveva vissuto la crisi di Cuba³, l'anno prima della sua apertura c'era stato il muro di Berlino, non erano stati cioè periodi in cui tutto proce-

² In questo pensiero Dossetti appare molto roncalliano, infatti lo stesso Roncalli dice che il Concilio è la risposta della Chiesa alla Seconda guerra mondiale, ad appena 17 anni dal conflitto. (1945-1962)

³ La crisi di Cuba scoppiò nel 1962 quando, per reagire all'URSS che aveva posto nell'isola basi missilistiche rivolte contro gli Stati Uniti a sostegno del governo socialista di Castro, questi posero un blocco navale attorno all'isola, pronti a far fuoco alle navi sovietiche qualora si fossero avvicinate. Per alcuni giorni ci fu per il mondo un vero rischio di guerra nucleare, poi i Sovietici smantellarono le basi e in cambio gli USA si impegnarono a rispettare l'indipendenza cubana.

deva regolarmente, *“Ma il tema della pace non poteva attendere. Questa era l'occasione storica ed evangelica del Concilio ecumenico Vaticano secondo per quel che riguardava il bisogno fondamentale, sintetico, globale, riassuntivo, ricapitolante tutti gli altri della Chiesa e dell'umanità del nostro tempo”*.

Guardate a quale livello di profondità, egli pone la chiesa da una parte sul versante della storia della pace, dall'altra sul versante della sua fedeltà al Signore del Vangelo. *“Il tema fondamentale, sintetico, globale, riassuntivo, ricapitolante tutti gli altri, il tema dei temi, è a questo punto che si rivelano tutti i nodi considerati nelle pagine precedenti, nodi teologici e nodi istituzionali, forza di pensiero e insieme decisione di volontà”*, valutate la forza e il passaggio di don Giuseppe *“proprio a proposito della pace era qui necessario - cioè in concilio - abbandonare la teologia, il piano delle istituzioni e venire al piano delle cose elementari, intuibili semplicemente alla luce del vangelo nella forza dello Spirito che è dato al cuore dei fedeli per virtù del battesimo e della cresima”*. È una nuova comprensione del vangelo a cui la pace chiama la chiesa; la pace è sempre per don Giuseppe chiarissimamente il nome stesso di Gesù, il ministero stesso di Gesù, è la parola, l'evento storico che chiama la Chiesa alla conversione, a una nuova comprensione del vangelo, a superare le vecchie teologie. *“Il problema della pace - ancora don Giuseppe scrive - eluso soprattutto nelle sue determinazioni concrete, quelle che portano il discorso al grado effettivo di evangelicità oggi richiesto, eluso nell'ultimo capitolo della Gaudium et Spes, resta come un peccato che intorbida il nostro intelletto nell'ambito della riflessione teologica anche su tutti gli altri problemi”*⁴.

Avere eluso è il peccato che squilibra ogni approccio, anche quello sui temi teologici, come dire più tradizionali, più classici. È un passaggio fortissimo, io insisto, noi abbiamo un approccio troppo etico al tema della pace, don Giuseppe invece lo colloca come la suprema questione della storia del nostro tempo e dunque come un segno che chiama la Chiesa a comprendere in termini nuovi il vangelo, e se la Chiesa elude il problema della pace, elude il vangelo, “scarta” sul versante della storia, dice don Giuseppe *“nelle sue determinazioni concrete quelle che portano il discorso al grado effettivo di evangelicità”*.

Questo mancato pronunciamento magisteriale sul problema della guerra, così come si pone adesso sul problema delle armi atomiche e di tutte le armi analoghe, questa volontà deliberata, per cui si è sempre tornati indietro per una scelta che si è riprodotta a tutti i livelli delle operazioni conciliari, non riguarda solo i fini della Gaudium et spes ma proprio i fini globali dei punti teologici supremi del discorso che si sta facendo in questi nostri lustri e decenni e cioè quale è il rapporto tra il *“vangelo e la grazia da un lato e il mondo e la storia dall'altro”*.

⁴ G. DOSSETTI, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, a cura di F. Margiotta Broglio, il Mulino, Bologna 1996, pp. 96-97

Addirittura afferma che *“la pace è il punto d’incontro e il punto di giudizio, di crisi nel rapporto tra vangelo e storia, tra il mondo e la grazia”*⁵.

Invito ed insisto ad osservare la profondità dell’approccio, per cui si esce totalmente dalle prospettive socializzanti ed etiche di quel periodo, anche le migliori. L’approccio è al massimo della profondità teologica-spirituale: la pace tocca il cuore stesso della comprensione del vangelo e del mistero stesso della Chiesa; c’è un altro punto che è ritornante in don Giuseppe di come la pace sia la risposta evangelica della Chiesa alla questione dell’ateismo, che non è affrontato in termini filosofici, ma di nuovo rivela la sua misura, esattamente nella questione della storia,. Quando parlerà delle Querce di Monte Sole parlerà dell’ateismo assertivo dei nazisti. Qui dice: *“altro tema che si connette col discorso della pace è l’ateismo, in quanto l’approccio immediato e universale degli uomini con Dio passa sempre di più attraverso la strozzatura del problema della pace e il rapporto degli uomini con Dio passa attraverso la pace. Il problema della pace oggi è ovviamente un trascendentale che tocca inevitabilmente il divino e l’atteggiamento nostro nei confronti della pace è in un rapporto strettissimo con quello nei confronti di Dio e con la manifestazione del nostro atteggiamento rispetto a Dio e agli altri, e quindi è o non è una epifania del divino nella realtà, per cui tradire su questo punto è qualcosa di più che mancare a una responsabilità sociale, ma indubbiamente investe il problema della fede e della manifestazione di Dio nella storia”*. Addirittura capiamo che la questione della pace diventa la misura del nostro rapporto con gli uomini e con Dio, quindi noi possiamo manifestare il Signore solamente se poniamo la pace nei termini più radicalmente evangelici che Lui ci chiede.

Dico questo perché noi siamo vissuti fino a quel momento dentro una teologia della guerra; se volessimo interpretare in modo accrescitivo il testo di don Giuseppe, potremmo sostenere che la teologia della guerra è una collaborazione all’ateismo, e ritorno su questa asserzione perché la teologia della guerra ancora non è finita.

Dunque don Giuseppe è convinto che si sia persa un’occasione, in un certo senso irripetibile, per una nuova fecondità storica del cristianesimo.

Esiste un bellissimo saggio di uno studioso americano che ha studiato tre personaggi, tre teologi del Concilio: don Giuseppe, Chenu e Ratzinger.

Chenu viene collocato nella grande tradizione tomista, sia pure di un grande tomismo di apertura, di intelligenza; Ratzinger viene collocato normalmente nella grande tradizione agostiniana, mentre quando arriva ad esaminare la figura di don Giuseppe il teologo americano, di grande valore, uno dei massimi studiosi viventi di teologia dice *“Giuseppe Dossetti è più difficile da collocare almeno nella sua partecipazione al Concilio e nelle sue osservazioni sulla Gaudium e spes, egli sembra più un profeta che uno studioso”*. E continua, il

⁵ G. DOSSETTI, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, a cura di F. Margiotta Broglio, il Mulino, Bologna 1996, p.98

teologo americano, non qualcuno di noi che potrebbe essere legato spiritualmente a Dossetti: *"egli sembra più un profeta che uno studioso, meno un professore che un cristiano impegnato nella società e nella Chiesa"*, e ancora, *"per Dossetti il Concilio aveva perso una opportunità unica, alla base del fallimento, secondo lui, stava la incapacità di sottrarsi con la radicalità necessaria alle costrizioni istituzionali e alla teologia ad esse sottesa in nome del vangelo sine glossa"*⁶.

Allora il vangelo sine glossa diventa una formula importantissima, non una asserzione fondamentalista o letteralista, bensì l'esatto contrario. Il vangelo sine glossa non significa giocare con i versetti, significa accettare fino in fondo la signoria del vangelo sulla propria vita e sulla storia e vivere lo spazio di questa signoria che è molto scomodo.

Difficile dire da dove don Giuseppe riesca a trarre già in quegli anni, siamo solo nel 1966, una capacità così straordinaria di lettura e di interpretazione della storia.

Non si può tuttavia non ricordare a questo proposito l'importanza e l'influenza che hanno avuto su di lui la figura di papa Giovanni e l'enciclica *Pacem in terris*.

Uno studio recente, compiuto in occasione di un convegno tenuto a 40 anni dalla proclamazione della *Pacem in terris*, mi ha portato a scoprire un passaggio, prima non abbastanza approfondito, sull'approccio che Roncalli ebbe nel momento della crisi di Cuba.

In quell'occasione egli non cercò di stabilire chi tra URSS e Stati Uniti avesse torto o ragione, non elaborò una teologia per stabilire le occasioni giuste per fare la guerra, non è neppure entrato in una logica dell'etica, ma ha assunto le voci e le grida degli innocenti, dei bimbi, degli anziani, delle vittime e le ha presentate a Krushev e a Kennedy. Ecco la sua novità, il modo diverso di guardare la storia.

Papa Giovanni esce dal vecchio sistema dei torti e delle ragioni e don Giuseppe certamente percepisce questa novità, ma la percepisce perchè era già dentro di lui; egli portava già dentro qualcosa di particolare legato ai ricordi della seconda guerra mondiale, all'operare dei tedeschi e dei partigiani e la novità di Roncalli gli ha aperto certamente l'animo, gli ha dato la possibilità di dire quello che lui aveva già, quello che stava elaborando e producendo, quell'assoluta novità, sia sul piano ecclesiale che su quello teologico, quella singolarità che fa di don Giuseppe uomo delle fonti. Quelli cioè che generano un nuovo modo di pensare, una nuova sensibilità, una nuova prassi, che fanno di lui un profeta. Riprendo ad analizzare i testi in cui Dossetti manifesta con più precisione il suo pensiero sulla pace con un intervento tenuto nel 1966 ad un seminario, in

⁶ J. KOMONCHAK, *Volti di fine concilio. Studi di storia e teologia sulla conclusione del Vaticano II*. A cura di J. Dorè e A. Melloni, Bologna, 2000

cui affermerà la necessità che *“la pace diventi un modo di una presenza nuova della Chiesa nella storia in nome del vangelo sine glossa”*⁷.

Troveremo altre affermazioni in seguito: il primo gennaio 1968 l'omelia del cardinale Lercaro sulla questione del Vietnam provoca la grande rottura e lui viene destituito. C'è un dato molto interessante che compare in quella domenica, infatti oltre al testo dell'omelia di Lercaro, molto forte ma che non cito, c'è un testo che è stato pubblicato da Beppe Battelli⁸, una traccia di un'omelia parrocchiale, un'omelia per i parroci che don Giuseppe prepara proprio per la domenica del 1 gennaio '68; infatti i parroci non sarebbero stati in grado di fare una lettura forte del tema della pace, non erano abituati a parlare della pace in un'omelia, quindi lui prepara un testo che di nuovo è assolutamente sorprendente. Si dice che *“allora le parole del supremo magistero ci debbono ora scavalcare fino in fondo e devono portare ognuno a domandare a se stesso: non sarò io forse uno che in teoria vorrebbe la pace e quindi prega Cristo per la pace, ma che in pratica, quasi per una assicurazione superstiziosa, brucia ancora in segreto qualche granello di incenso all'idolo della ragione di stato e del falso realismo politico e perciò all'idolo della guerra?”*

Ecco che appare il tema della guerra come idolatria, che ritroveremo in don Giuseppe nel discorso di Monte Sole *“Questo culto inconfessato e nefasto possono apprezzarlo anche uomini retti e pii quando, pur pensando e dichiarando in genere che la guerra è una cosa esecranda, tuttavia in particolare, in concreto pretendono ad ammettere che questa o quella guerra parziale, soprattutto se è lontana in apparenza migliaia di chilometri, possa costituire una eccezione dolorosa, sì, ma inevitabile, possa ancora servire per evitare il peggio, possa addirittura preservare da un conflitto totale”*⁹.

È impressionante perché sembrano parole scritte nei giorni della guerra in Afghanistan, né più né meno, queste infatti sono state le giustificazioni anche di autorevoli uomini di Chiesa.

Invece questo è un testo del '68, ma ancora *“invero qualunque potesse essere il valore di simili dottrine per il passato, certo oggi esse non corrispondono più alla tragica realtà dell'era atomica, alla progressione scientificamente inarrestabile della strategia moderna, a quella che il Vaticano II ha chiamato la concatenazione inesorabile delle più atroci decisioni. Anche se inizialmente del tutto non volute né decise, accettando solo per un'ipotesi provvisoria la guerra parziale localizzata, si dà il via libera, pur non volendo, alla logica apocalittica*

⁷ G. DOSSETTI, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, a cura di F. Margiotta Broglio, il Mulino, Bologna 1996.

⁸ G. BATTELLI, *Lercaro, Dossetti, la pace e il Vietnam: “1° gennaio 1968”*, in *Araldo del Vangelo*. Studi sull'episcopato e sull'archivio di Giacomo Lercaro 1952-1968, a c. di N. Buonasorte, Bologna 2004, pp. 185-304.

⁹ *Introduzione a L. GHERARDI, Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944*, il Mulino, Bologna ⁵1994, pp. VII-LXVII

della guerra mondiale e totale” e finisce ancora don Giuseppe “queste ultime considerazioni portano a una doppia conclusione pratica. Anzitutto debbono indurre noi cattolici a non identificare mai grossolanamente la nostra posizione religiosa sull’argomento della pace come una posizione politica di qualunque parte, anche di quella verso la quale andassero le nostre inclinazioni e preferenze e in secondo luogo devono sempre più persuaderci della necessità in cui noi cattolici ci troviamo di non accontentarci di quello che abbiamo pensato fino a ieri, ma di ripensare a tutta questa materia e di approfondire la nostra coscienza di pace, quello che sinora abbiamo creduto sicuro può richiedere delle revisioni profonde sia di fronte ad un grado di drammaticità che mai nei secoli passati la guerra ha raggiunto, sia di fronte alla luce nuova che il Concilio ha proiettato in questo secolo”.

Ricordatevi che il tema della revisione profonda è presente nel testo di Monte Sole. Non è senza significato che don Giuseppe faccia, scriva un’omelia per tutti uguale, perché su questo punto non si può scherzare, il Vescovo manda questa omelia perché sia letta, perché l’Eucaristia e la pace, come dirà più avanti, qualche anno dopo, sono coestensibili e non si può celebrare l’Eucaristia e fare un’omelia che contraddice esattamente ciò che si celebra. E don Giuseppe che era attentissimo alla liturgia, sente la necessità, in questo momento particolarmente drammatico, di una parola comune di tutta la Chiesa e di una assunzione comune da parte di tutta la Chiesa di Bologna del mistero di Cristo, del mistero dell’evangelo e del mistero della storia che in quel momento aveva un nome: Vietnam.

Don Giuseppe nel 1969 inizia le omelie, la lectio divina, il sabato sera, la veglia a Monteveglio per la liturgia domenicale, che viene sospesa quando Nixon viene in Italia nel ‘70 a ridosso della vicenda terribile del settembre nero, quando i palestinesi vengono annientati ad Amman, dettaglio che noi non ricordiamo, ma che è stato ben riportato nel film della mostra all’Archiginnasio.

Nixon arrivò in piazza San Pietro con l’elicottero militare, aveva come interprete un generale e il generale abbracciò Paolo VI. Perché don Giuseppe decide in quel momento di interrompere la lectio divina a Monteveglio? Un gesto bellissimo e drammatico, un gesto non usuale, non consueto, molto personale che è tipico di don Giuseppe in alcuni momenti di questa vicenda. Non ne parliamo nel ‘70, ne parleremo nell’82 dopo il massacro dei palestinesi alla periferia di Beirut e nel ‘90-’91 intorno alla guerra in Iraq dove don Giuseppe con tre interventi, con tre gesti diversi tra di loro, saprà rendere visibile che per lui il tema della pace non era un tema, ma il mistero stesso del vangelo e la forma stessa della Chiesa, coestensiva all’Eucaristia.

Così, se questo è vero, nel momento in cui percepisce che la posizione del Vescovo di Roma è diversa dalla sua, si ferma, perché non può dire meno di quello che vorrebbe dire, ma non lo vuole dire se questo apre un conflitto con

Roma, proprio perché il punto non è un punto periferico, è un punto assolutamente centrale, è un punto altissimo.

Leggiamo un altro testo, un discorso, un'omelia molto bella, tenuta nel '70, in cui spiega perché smette; dapprima dice cosa succederà in l'Italia se si sceglierà di partecipare a questa operazione che coinvolge gli Americani col rischio quindi di una guerra in Medio Oriente: *"l'Italia si dividerà, avverrà una lacerazione profonda nel Paese, soprattutto tra i giovani e tra i preti giovani"*.

È interessante che lui colga nei preti giovani una spinta alla pace e continua: *"oggi non è più assolutamente possibile che nessun uomo responsabile della comunità civile e della comunità ecclesiastica possa pensare che il popolo italiano nel suo insieme, messo di fronte al fatto, conosciuta la realtà, chiamata a subirla, la possa accettare. Il meno che potrà accadere sarà una profonda dilacerazione dell'unità del nostro popolo. Non sarà in nessun modo possibile neppure per un'ora costituire un'unità reale del popolo italiano di fronte a un simile pericolo, quando questo si dovesse rivelare con tutta la sua forza"*. Pensate che cosa è successo nel 2003 con la II guerra nel Golfo, quando il Paese si è spaccato, si è aperta una lacerazione profonda tra il ceto politico che prendeva certe direzioni e il Paese al di là delle collocazioni politiche di ciascuno.

Don Giuseppe preannuncia che sul tema della pace si può avere una lacerazione del Paese proprio per la storia stessa dell'Italia, per la sua Costituzione, e spiega il perché della sua interruzione della lectio divina.

*"Se la mia coscienza cristiana riceve un conforto di incoraggiamento nella ricerca di verità e di giustizia che cerco di condurre allora è evidente che potrò continuare a parlare, ma se questo non avvenisse, dopo la responsabilità che mi sono assunto, questa sera io mi trovo costretto almeno nei vostri confronti a tacere"*¹⁰.

Tace proprio perché la questione tocca il mistero stesso della Chiesa, non è una questione di giudizio politico, etico, su cui alla fine ci può essere quello un po' più radicale e quello più moderato, no, la posta in gioco è il cuore stesso del fatto cristiano. Allora lui compie questo gesto di grande obbedienza e di grande libertà; di grande obbedienza perché appunto non si pone contro il Vescovo di Roma che riceve Nixon e il suo addetto militare, ma al tempo stesso smette di parlare perché non può parlare contro la sua coscienza, proprio perché il punto non riguarda una questione politica, ma il rapporto stesso con il Vangelo.

Detto questo, il punto più nuovo e più importante, e il testo migliore, più maturo, più alto in assoluto su tutto il resto è quello di Monte Sole, l'Introduzione alle Querce. Innanzitutto è l'unico testo che è stato scritto per essere scritto; don Giuseppe ha fatto delle conferenze che poi sono state trascritte, elabora-

¹⁰ in G. ALBERIGO, *Giuseppe Dossetti, 1913-1996. Coscienza di un secolo. Lezioni del corso di Storia della Chiesa, A.A. 1996/1997*, pro manuscripto, Bologna 1999, pp. 304-313

te, pubblicate, ma l'unico testo che è stato scritto per essere pubblicato è l'Introduzione alle Querce di Monte Sole, che sostanzialmente è un libro, se si pubblicassero le note con un carattere normale sarebbe un libro di 150 pagine: è un libro. È un testo pensato, è un testo voluto, è un testo meditato, non c'è nessuna urgenza, non c'è nessuna occasione a cui rispondere, se non appunto fare una introduzione a un libro.

Sapete tutti che questo libro è legato anche al fatto che alla Comunità venne affidata la memoria dei martiri di Monte Sole e in questo senso il libro si presenta come un testo pieno e completo, non è un testo che riguarda un aspetto, una questione, solamente una vicenda storica per quanto tragica, per quanto affettivamente importante per tanti di noi, è molto di più, rappresenta per don Giuseppe una vera e propria confessione della fede, una vera e propria narrazione del mistero cristiano: è il suo vero testo sulla pace. Se noi vogliamo comprendere la pienezza della meditazione che don Giuseppe fa sui temi della pace bisogna che leggiamo Monte Sole, perchè riprende una serie di questioni che avevamo già trovato nei testi citati, ma qui portati a pienezza e compimento. Quindi la questione della pace come questione suprema dell'umanità e il tema della pace al cuore della cristologia. Cita il testo di Fil. 2, uno dei testi forti di don Giuseppe che già troviamo nel documento al commento del magistero del Vaticano II, in cui si parla della guerra come idolo, dell'annuncio della pace come vangelo sine glossa, dell'elusione della pace. Ritroviamo gli stessi temi ma rimeditati nell'Introduzione alle Querce in termini ancora più profondi e radicali. Cosa ha in più le Querce di Monte Sole? Che cosa esplicita in più? Questo davvero è qualcosa di straordinario. Ciò che veramente è in più e che è molto evidente è il tema delle vittime.

Sorprende che don Giuseppe riassume e rinarrì nella prima parte tutta la vicenda che è accaduta a Monte Sole. Voglio ricordarvi che questa percezione delle vittime noi la troviamo in un testo che è immediatamente precedente questo, un testo fortissimo di don Giuseppe, il discorso all'Archiginnasio, nell'86, contemporaneo all'uscita di questo, ma la cui preparazione aveva richiesto un tempo lungo e meditato. Nel bellissimo discorso dell'Archiginnasio don Giuseppe dice appunto a proposito di Monte sole, e ci dà la chiave per entrare in questo testo bellissimo, *“la vita monastica è per eccellenza sempre comunione non solo con l'Eterno, ma con la storia, con tutta la storia, quella vera, non curiosa, non frantumata nella pura quotidianità, non cronachistica, la storia della salvezza di tutti gli uomini soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno creatività, o sono impediti dall'esplicitarla, sono certo la maggior parte degli uomini, che sono dei senza storia e comunione anche con quelli che non si vedono, che non si riconoscono, che non si*

*qualificano, ma veramente con tutti, gli ignoti, i morenti, i morti che sono al di là di ogni qualifica, come i morti di Monte Sole*¹¹.

Ecco il tema delle vittime entra in modo fortissimo nella meditazione di don Giuseppe o per meglio dire, in lui che aveva fatto l'esperienza della Resistenza, che aveva visto quello che era accaduto nella lotta partigiana, che aveva vissuto quei giorni non passivamente; in lui questa memoria era rimasta profondissima e non è un caso che la memoria delle vittime genererà, come dirà poi alla fine della sua vita, la Costituzione.

L'articolo 11 e i primi 12 articoli della Costituzione nascono dalle vittime come i morti di Monte Sole e quindi non è un caso che lui racconti il martirio di queste comunità con dettagli, con attenzione, in modo puntuale e preciso¹².

Tutta la prima parte del testo riprende questa vita e questa storia minuta di persone insignificanti, come potevano essere le comunità di Santa Maria di Casaglia, di Ceprano, di San Martino che non esistevano per la storia, non contavano nulla rispetto al grande conflitto europeo.

Invece lui cerca di imparare, di apprendere dalle vittime il senso ultimo, il senso del mistero davanti a Dio degli avvenimenti tragici compiuti a Monte Sole. Quando egli parla delle SS, cioè degli autori dell'eccidio, dice *“esse erano selezionati con criteri molto rigorosi anche razziali, ricevevano una formazione dottrinale di una consequenzialità allucinante, avevano un loro linguaggio, una loro mistica, un loro rituale meticoloso da cerimonia demoniaca, nulla veniva trascurato per renderle sistematicamente spietate con un rovesciamento totale del bianco e del nero, del male e del bene, delle tenebre e della luce.*

Tutto ciò contribuiva ancora di più a caratterizzare l'aspetto di grande e solenne operazione magica, o meglio idolatra, di molte delle loro stragi”.

Troviamo qui il tema ideologico dell'idolatria, che era già presente nei testi del '76 e nel '78, per spiegare la profondità di quanto è avvenuto.

Continua e conclude su questo punto don Giuseppe *“È l'eccidio totale, dai bimbi alle nonne: e intanto l'armonium suonato dalle SS accompagna la lunga distillazione del sacrificio ...”.* *“Ma perché, sino a questo punto?”*

Non è possibile trovare alcun perché, se non nella lunga e sistematica preparazione dottrinale e pratica di questi sacrificatori al loro compito castale. Non

¹¹ “Discorso in occasione del conferimento dell'Archinnasio d'oro a Giuseppe Dossetti” Bologna Sala dello Stabat Mater 22 febbraio 1986. in G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Marietti, Genova 1986

¹² *Il rapporto tra il pensiero espresso nell'Introduzione alle Querce di Monte Sole e la creazione della Costituzione, che trova la sua formulazione tra il 2 giugno 1945 (insediamento dell'Assemblea Costituente) e il 1 Maggio 1948 (Proclamazione ufficiale) è strettissimo, urgente e ineludibile.*

Don Giuseppe ha sempre detto che ciò che ha generato la Costituzione, così come la Carta dei diritti dell'uomo del 1948 e la Carta delle Nazioni Unite del 29 luglio 1945, è stata certamente la tragedia della seconda guerra mondiale, grande tragedia ma anche luogo fecondo di una generazione nuova, di nuovi soggetti, di nuovi problemi, di nuove speranze.

è una furia di vendetta, non è un raptus di follia omicida, non è nessuna opera umana o determinismo di forze subumane alterate nei loro meccanismi: è una volontà collettiva posseduta dallo “Spirito obiettivo.” È l'idolatria. È il punto: l'idolo, lo spirito obiettivo che diventa la manifestazione dell'idolo e da questo punto di vista si ha il rinvio al tema dell'ateismo.

Capite a quale livello di profondità viene colta la tragedia di Monte Sole, le vittime da una parte e la comprensione teologica più radicale, non solo della vicenda dell'ateismo, non solo della vicenda del nazismo, ma la vicenda del nazismo e la vicenda di Monte Sole rinviano alla vicenda della guerra e al tema della guerra come idolo e come conseguenza dell'ateismo. Le vittime illuminano in un modo molto più largo la forza di questo testo per una comprensione assai più forte del tema della pace. E dice ancora don Giuseppe che *“Se ad Auschwitz si aggiunge Hiroshima - e quello che in questi quarant'anni dal 6 agosto del '45 si è fatto per accrescere le potenzialità distruttive in mano all'uomo - il problema si fa ancora più stringente, e sembra di raggiungere il limite non solo della impossibilità di risolverlo, ma della sua impossibilità di formularlo. O non ci si pensa, o se ci si pensa è tremendo e ineffabile”*.

Questo è il livello di profondità a cui arriva: non è che le cose vanno meglio, le cose sono andate molto avanti, non è vero che siamo diventati più buoni, più gentili e più perbene, le cose stanno andando più avanti e non è un caso che in questo testo don Giuseppe riprenda, proprio per comprendere la questione delle vittime, “La notte” di Wiesel, nel passaggio in cui davanti al bambino di 14 anni che muore appeso alla forca, si pone la domanda “dov'è Dio”¹³.

Di nuovo si ritorna al punto: Monte Sole, Auschwitz, Hiroshima e tutto quello che ancora di più grande è avvenuto dopo ripongono la questione di Dio, ripongono il bisogno di una nuova teologia, di una nuova cristologia, di una teologia e di una cristologia capaci di assumere la sofferenza delle vittime e di inginocchiarsi davanti a loro¹⁴.

È qui che sta tutto il discorso sulla pace, ecco che qui la pace diventa forma della Chiesa, è una nuova cristologia non fatta di principi e di schemi dottrinali, ma capace di riconoscere il mistero di Dio là dove oggi si rivela: nelle vittime.

Un mistero di Gesù e un mistero di Dio dunque un mistero della Trinità che possa accogliere nel suo seno il mistero delle vittime, proprio perché al centro di questo mistero ci sta la vittima e dunque il rapporto tra la vittima e le vittime diventa il più fondo possibile. Le vittime nella storia sono il volto del Dio crocifisso, il Dio delle vittime, il Dio che si fa vittima. Conclude don Giuseppe *“La risposta di fede alle catastrofi provocate dalla libertà lasciata da Dio all'uomo,*

¹³ ELIE WIESEL “La notte” Giuntina 1986, pag.66.

¹⁴ *Dopo Auschwitz e Hiroshima Dossetti capisce fino in fondo che la vera questione è la pace in terra, che la guerra non si gioca più al fronte con 100.000 morti, ma ormai ci sono 40 milioni di uccisi, quindi la pace è la questione ricapitolativa. La posta è quella dei morti civili e che i dominatori del mondo hanno in mano la carta per distruggere il mondo.*

soprattutto quando si asserve agli idoli, è questa e solo questa. La risposta del Dio che è muto è il grido stesso della derelizione di Dio nel suo Eletto. È Gesù Dio agonizzante che in Dio grida: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (Sal. 21, 2) È a un livello profondo di questa fede che si può vedere, in virtù della croce di Cristo, Dio agonizzante anche in Anna Maria Fiori, la nipotina di otto anni di suor Maria, la quale non colpita da arma di guerra, è rimasta per tre giorni in agonia aggrappata al collo della madre morta, finché il babbo l'ha trovata così, uccisa dalla fame e dal dolore.»

È tutto qua, in questo passaggio, vedere Dio agonizzante anche in Anna Maria Fiori.

La pace non è più una questione di etica, anzitutto è la questione radicale della fede. Quale Dio? Il Dio che va riconosciuto agonizzante in Anna Maria Fiori. Oggi abbiamo una teologia di questo tipo, una Chiesa di questo tipo, la nostra fede ha questa misura? È questo il problema che don Giuseppe pone; ecco allora che le cose che dicevamo dall'inizio, il discorso sulla pace, che don Giuseppe fa, non è un discorso di un pezzo di un problema, è il problema. È il problema! Anna Maria Fiori è la figura della Chiesa: o è questo, ecco è questa la profondità, la radicalità della posizione di don Giuseppe, o non è niente.

Il punto vero è questo, davvero il cuore del suo pensiero, la sua novità, che anche i pacifisti italiani non hanno capito, non l'hanno considerato come un testo forte, perché ragionano allo stesso modo di chi anche nella nostra Chiesa ha una prospettiva diversa. Il ritorno della teologia della guerra è evidente, l'abbiamo sperimentato in questi anni, ma il problema non è solamente la questione di una teologia della guerra, è la questione della fede, della comprensione del mistero di Dio, è molto di più. Questo livello di profondità io non l'ho letto mai, non ho mai trovato un testo di tale profondità tra i pensatori cristiani, è novità, singolarità dell'approccio.

È interessante invece leggere ciò che scrive sulla questione mediorientale alla fine degli anni '80, in particolare sulla guerra del Golfo, in una lettera che scrisse a Begin nel 1982¹⁵.

Sulla guerra del Golfo ha assunto posizione pubbliche, ma in un modo un po' periferico. La prima volta che don Giuseppe esce sul tema (sapete che la comunità di don Giuseppe, una parte almeno, si trovava in Giordania, quindi sulla linea del fronte) lo fa nell'assoluto anonimato. Nell'ottobre del 1990 la rivista il Regno pubblica un testo anonimo, non firmato, in realtà tutti sappiamo che era stato scritto da don Giuseppe, e lì, dopo aver preso duramente posizione contro la guerra, la prima guerra del Golfo, dicendo che era una guerra fatta solamente per interessi petroliferi, dice, rivelando ancora una volta quella capacità di discernere i testi propria dei profeti: *“Se ci sarà la guerra i rivolgimenti più gravi si avranno nella Arabia Saudita stessa dove non è più possibile che la*

¹⁵ Lettera a Menahem Begin, 23 settembre 1982, ora in ALBERIGO, *Giuseppe Dossetti, 1913-1996. Coscienza di un secolo...*, cit., pp. 317-320

situazione ritorni come prima” e ancora “Tutto questo è sotto il segno di un sentimento generale di sdegno e di ribellione, condiviso da tutti, anche dai più moderati, essa è contro l’Occidente e soprattutto contro l’America, perché è ormai evidente che gli Americani sono consapevoli di essere, di voler essere gli unici padroni del mondo. Per giunta tutto questo verrà a dare nuova spinta a vari elementi sia pure molto diversi e frantumati della sinistra mondiale. L’islamismo radicale aveva bisogno di questo e ne trarrà vantaggio, anche se Saddam Hussein sarà eliminato, l’Occidente si troverà di fronte un islamismo più radicale e più difficile da combattere e ideologicamente più inestirpabile sia nei paesi musulmani che nell’Europa stessa”¹⁶.

Pensate l’intuizione: l’islamismo radicale avrebbe tratto vantaggio dalla guerra del ‘90, non da quella del 2003, ma da quella del ‘90, e fu vero, tanto che l’Islamismo radicale si espande in tutto il Mediterraneo, basta pensare alla vicenda che attraversa l’Algeria e in questo testo fa riferimento anche al Pakistan e alle Repubbliche Sovietiche musulmane, cioè all’Afghanistan. È un testo straordinario, di un uomo che in un attimo coglie come la guerra, la prima guerra del Golfo, avrebbe creato il finimondo e avrebbe aperto quei fenomeni che peraltro ha poi aperto. Lo dico perché questa è la grandezza di don Giuseppe. Quando si leggono i suoi testi si ha l’impressione che siano stati scritti domani e non 15 anni fa; e ancora sulla vicenda della guerra del Golfo c’è quella bellissima omelia del tempo di Natale del 1990, in cui lui dice *“certo chi ha una responsabilità deve anche operare (parla ai politici), certo in questo momento come operano coloro che hanno una responsabilità? Se sono cristiani operano chi più chi meno con la testa e con un cuore non cristiani, perché si ispirano a pensieri e a sentimenti di guerra sia pure con mille ragioni: l’onore, la vendetta, la sanzione, la restaurazione della legittimazione internazionale violata e non considerano che con la guerra tutto è perduto, qualunque sia il motivo per cui è dichiarata, con la pace invece tutto può essere guadagnato da ogni parte.*

Si avrebbe solo un rinvio delle proprie finalità ma nulla è perduto, con la guerra invece tutto è perduto e tutti sono perdenti, specialmente quelli che la scatenano, qualunque sia la loro giustizia e la loro pace, in ogni caso la guerra raschia via tutto, nessuno si troverà nella situazione precedente, anche il più potente non vincerà ma perderà, fosse anche l’assoluto padrone di tutti i mezzi di distruzione del mondo, a conti fatti ci sarà sempre una perdita legittimità ristabilita sarà una cosa irrisoria, ridicola, se ne può essere sicuri”¹⁷.

Sembra di leggere un articolo che apparirà domani sul Corriere della Sera. C’è un preciso rapporto fra queste parole che don Giuseppe dice nell’omelia del

¹⁶ [G. Dossetti] *Qui la chiesa scomparirà*, in «Il Regno – Attualità», 18 (1990), p. 537 [18 ottobre 1990]

¹⁷ *omelia di natale 1990 OMELIE DI NATALE*

Natale del 1990, circa 15 giorni prima dello scoppio della prima guerra del Golfo, e quanto abbiamo detto prima sul tema delle vittime .

Un altro tema che andrebbe affrontato è quello della pace nel dialogo tra le culture, che pure rappresenta una grande questione, la più seria anche per il rapporto con l'Islam. Leggo tre testi brevissimi: il primo si trova nelle lettere che don Giuseppe scrive alla Comunità, la prima è del 1964, dopo che era stato a Gerusalemme, in cui egli parla dell'apostolato e della vita cristiana nei paesi musulmani: *"è un apostolato infinitamente più difficile, che non può ormai più consistere in tentativi di conversioni individuali, ma che potrà io credo consistere solo in una testimonianza pura e globale della fede nella Trinità e nell'Incarnazione di fronte a tutta una civiltà che non crede se non all'unità di Dio"*. Sottolineo, *"consiste solo in una testimonianza pura e globale della fede nella Trinità e nell'Incarnazione di fronte a tutta la civiltà che non crede se non all'unità di Dio"*¹⁸.

Lascio a voi le riflessioni sul dialogo con l'Islam.

"La linea strategica della legislazione futura deve essere diversa da quella seguita dai più. Questa linea venga ad avvalorare le famiglie religiose che si propongono più che un'azione minuta di proselitismo una testimonianza globale della fede che professano attraverso la preghiera, il silenzio, la povertà, il distacco assoluto, tutti i valori che questo mondo capisce assai più del nostro". Ne esce un'immagine, una presenza della Chiesa nel dialogo con le culture dove non c'è nessuna concorrenza, il conflitto non c'è perché non c'è concorrenza, perché è una presenza di amore evangelico assolutamente unilaterale, a prescindere dalle reazioni, dai risultati, dalle conquiste, dal proselitismo, dalla quantità di conversioni. È molto più radicale, è molto più profonda, è molto più totalizzante.

Il secondo è ancora del 1986, dal discorso dell'Archiginnasio, un passo molto bello che riguarda appunto il dialogo tra le culture. *"È comunione (parla della vita monastica) che porta a cercare anche l'esilio in terre e popoli stranieri: non con la pretesa di portare qualche cosa (se non la silenziosa testimonianza di un amore gratuito) e tanto meno di ricavarne esperienze esotiche, ma con il desiderio soltanto della condivisione con lontani ed estranei"* Non è poco, non dice che l'amore non porta nulla, afferma il massimo, non il minimo, il massimo, non è che qualche scuola in più, qualche ospedale in più aggiungono qualcosa, non si può certo dire se ci fosse un ospedale o una scuola, allora sì che le cose sarebbero più complete ed efficaci.

È il massimo, quello che porta a cercare anche l'esilio in terre e popoli stranieri, non *"con la pretesa di portare qualcosa se non la silenziosa testimonianza di un amore gratuito e tanto meno di ricavarne esperienze esotiche, ma soltan-*

¹⁸ GIUSEPPE DOSSETTI *"Lettere alla comunità. 1964 – 1971"* Paoline 2006

*to col desiderio della condivisione con lontani ed estranei, e quindi quello che i Padri chiamavano il desiderio della xenitia, cioè dell'essere straniero e ignorato e comunque sempre in una condizione di inferiorità, in definitiva dell'essere privo di ogni valenza di essere contato per nulla*¹⁹.

Questa immagine noi la ritroviamo poi in un testo "Eucaristia e città"²⁰.

Durante un incontro a casa di monsignor Tessier, Dossetti diceva che l'Eucaristia deve essere preparata, la vera fede è preparare l'Eucaristia così con la stessa intensità e intenzione di quando si prepara l'Eucaristia nella messa episcopale, perché appunto anche in una saletta, la più squallida, c'è la pienezza dell'Eucaristia, c'è la pienezza del Signore. Quindi questo non dipende da noi, non dipende dai nostri sforzi, dai nostri sentimenti, dipende da una azione unica e irripetibile.

Quali sono state le ultime preoccupazioni di don Giuseppe? Abbiamo ancora un suo testo sulla pace del 1995, pronunciato in una discussione, un dialogo con i giovani di Gianni Cova venuti a Monte Sole; lì in quelle parole si coglie la sua vera preoccupazione, quella per la tesi che era ritornata in quegli anni, che in fondo il vangelo vale per gli individui, ma non per le comunità, per le chiese, per le società, come dire è un vangelo a scartamento ridotto, è un vangelo che vale per i singoli ma non per le società, non ha un'influenza evangelica sulla società nel senso forte del termine. Su questo egli insiste moltissimo e risponde punto a punto, puntigliosamente, come era lui, ai brani che vengono citati nel Catechismo della Chiesa universale che era uscito nel '93. In quel testo c'è la ripresa della teologia della guerra giusta, insieme alla condanna per la pena di morte. Don Giuseppe reagisce, proprio perché quel testo giustapponeva il vangelo all'esigenze dell'etica e della politica e lui intende rispondere a questa divaricazione, che è un modo per indebolire radicalmente il vangelo, per renderlo solo un testo di riferimento generico, non capace di incidere nel profondo della società. Lo fa secondo il suo stile e vuole dimostrare che non è vero che il vangelo valga solo per i singoli, solo per qualcuno che voglia fare il martire, ma non si può pensare che tutti i cristiani decidano di fare altrettanto, non si può pensare che il non uccidere valga anche per la politica, il non uccidere vale soltanto quando non abbiamo voglia di uccidere, tutto può cambiare poi quando abbiamo voglia di uccidere! È veramente impressionante guardare il catechismo sulla pena di morte. Lui, su questo punto delicatissimo che tocca il mistero stesso di Dio e la nostra comprensione del vangelo, conclude riprendendo una meditazione che aveva fatto quando aveva 80 anni sul tema del discepolato. Cita un salmo e dice: "*abbiamo visto che tutte le proprie-*

¹⁹ "Discorso in occasione del conferimento dell'Archiginnasio d'oro a Giuseppe Dossetti" Bologna Sala dello Stabat Mater 22 febbraio 1986. in G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Marietti, Genova 1986

²⁰ *Per la vita della città*, in Dossetti, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 138-188

tà del discepolo di Cristo devono essere pensate valide anche per la sua comunità, qui ci si scontra spesso con una interpretazione contraria, è abbastanza diffusa per questa o altra parola del discorso della montagna l'asserzione che non si può estendere in tutti i casi quello che Gesù dice per i singoli discepoli e che non intenderebbe dirlo valido e obbligante per l'intera comunità, per esempio in merito all'atteggiamento pacifico e alla non resistenza”, a dire cioè che è vero che il vangelo dice beati i pacifici, ma lo dice per quei pacifici che vogliono essere tali, senza avere un valore per la comunità, non è normativo per la vita cristiana e per la vita delle comunità cristiane. Allora questo è il punto e attenzione, perché, dietro questa divaricazione non c'è solo un problema di discussione teologica tra teologi, bensì il cuore stesso della fede.

“Mi permetto di dissentire in generale e poi nel caso specifico della piccolezza è Gesù che designa l'insieme dei suoi discepoli e quindi la stessa comunità come piccolo gregge per il vero discepolo”²¹.

Don Giuseppe nell'ultimo periodo, tra il '93 e il '95, che è quello della sua malattia, ha come obiettivo proprio quello di rispondere a questa divaricazione che il Catechismo della Chiesa universale aveva riprodotto e risulta chiarissimo dal confronto tra il testo del catechismo e il dialogo che don Giuseppe ha con i giovani di Gianni Cova.

Lo riprendo perché non si tratta di un fatto periferico, riguarda il cuore stesso della fede, riguarda il destino di Anna Maria Fiori e la comprensione del mistero di Anna Maria Fiori è il mistero di Dio. Quindi il tema della pace è al cuore della fede. Il tema della pace rinvia al tema delle vittime, ma il tema delle vittime invia al tema della vittima, di Dio che si fa vittima; ecco quindi che la profondità della riflessione di don Giuseppe su questo tema è altissima.

È un profeta, e un profeta è capace di guardare avanti e di guardare nel profondo, ha uno sguardo che attraversa gli eventi e coglie in essi il mistero di Dio e la profondità della storia e coglie in essi il cammino della conversione per la Chiesa.

In questo è assolutamente unico; non c'è paragone tra lui ed altri personaggi anche della Chiesa italiana che pure hanno riflettuto su questi temi, nessuno ha raggiunto nella nostra tradizione occidentale questo livello di profondità. Questi testi ci danno parole per comprendere l'oggi e il domani, perché mai come oggi siamo chiamati ad una comprensione rinnovata del vangelo e questo ci è domandato dalle vittime.

Assumere però le vittime al cuore della situazione evangelica è un movimento tellurico che fa inevitabilmente cadere tutte le vecchie teologie della guerra e affini e costringe la Chiesa ad una conversione radicale che le faccia mettere al centro il vangelo, ma un vangelo che è illuminato dalla sfera delle vittime,

²¹ *La pace e la giustizia. Conversazione a Monte Sole*, in FONDAZIONE VENEZIA PER LA RICERCA SULLA PACE, *Annuario della pace, Italia / maggio 2000-giugno 2001*, Asterios, Trieste 2001, pp. 324-336 [11 giugno 1995]

da Anna Maria Fiori e che illumina questa storia per riconoscere in esse il mistero di Dio.

Questa è la profondità di don Giuseppe e per capirlo fino in fondo bisogna andare a Monte Sole.

Senza di lui non saremmo qua, lui lo disse di papa Giovanni, ma anche senza di lui la Chiesa italiana non andrà molto lontano.

Mancheranno la sua lungimiranza, la sua straordinaria esperienza di Dio e la sua interpretazione della storia a livello così profondo che permetteva a tutti di vedere lontano; mancheranno la sua capacità di spargliare sempre la carte di un approccio teologico, ecclesiale e storico totalmente nuovo, senza esibizioni, senza grancasse, mancherà la sua capacità di suscitare una visione dei fatti che ha generato un nuovo modo di leggere il mondo, sapendo conciliare mirabilmente, in una posizione totalmente periferica, pace e silenzio, riuscendo a scendere in profondità con alcuni gesti importantissimi che gli hanno permesso di essere completamente uomo delle fonti, di offrire acqua fresca e nuova a chi ha sete

L'islam e Fethullah Gulen

di Cenap Mustafa Aydin

Ricercatore mussulmano alla Pontificia Università Gregoriana a Roma. Presidente del Centro per il Dialogo "Istituto Tevere" e Istituto di Studi su Religioni e Culture. Autore con Gabriele Papini del libro "Voci giovani dal Mediterraneo - Quale dialogo interculturale?" (Giulio Perrone editore).

Il lavoro di questi giorni è stato molto importante e anche molto bello, perché è certamente indispensabile affrontare il discorso riguardante il dialogo interreligioso, interculturale, in aggiunta ad una esperienza di vita insieme in pace: ceniamo, cantiamo e facciamo un dialogo della vita, così come è scritto nei documenti pontifici sul dialogo interreligioso. Sono arrivato otto mesi fa per studiare alla Università Internazionale Gregoriana di Roma, ma il mio professore gesuita è australiano e si parla sempre inglese; così i progressi della mia conoscenza linguistica dell'italiano sono insufficienti²².

La mia formazione è avvenuta in Turchia, dove mi sono laureato in Sociologia e Scienze politiche e mi sono molto interessato soprattutto della sociologia delle religioni Islam-Cristianesimo-Ebraismo. Ho poi approfondito una ricerca sulla libertà religiosa nella dottrina cattolica, ed ora sto scrivendo una tesi di dottorato sulla *Dignitatis Humanae*, documento del Concilio Vaticano II su questo argomento. Il desiderio e lo scopo di questi studi e di queste ricerche è la pace, un tema di cui sempre si parla, e che è comune, per altro, come ben sappiamo, a tutte le religioni, soprattutto al cristianesimo, all'ebraismo, all'islamismo che sono religioni della pace. Nella teoria tutti siamo d'accordo su questo, ma nella realtà siamo sempre immersi nei problemi della guerra, dei conflitti.

Il personaggio di cui ho deciso di parlarvi è vivente ed è molto interessante per noi. Un musulmano che non è interessato soltanto alle vicende da un punto di vista religioso, a livello teorico, ma anche a livello pratico.

Fethullah Gulen è nato nel 1938, all'inizio della seconda guerra mondiale, nella Turchia dell'est, vicino all'Armenia, alla Georgia; per fare un paragone più vicino a voi si deve parlare di queste terre come del meridione dell'Italia: grande povertà, molto lontano da Istanbul, territori che anche oggi vivono molti

²² *La relazione è stata tenuta in italiano da Mustafà Cenap Aydin, che si scusa tuttavia per la sua non buona conoscenza della lingua; perciò bisogna premettere che si è salvaguardato il contenuto del discorso, rispettando del tutto il significato, cercando tuttavia di renderlo più comprensibile al lettore.*

Mustafà Cenap vuole far sapere che ama molto la lingua italiana, che aveva già conosciuto in Turchia il libro "Cuore" di Edmondo De Amicis, che dice di aver letto all'età di 10 anni e di apprezzare anche la Divina Commedia.

problemi, riguardanti la povertà, l'economia, l'educazione, che ci sono anche nel resto della Turchia, ma qui con difficoltà particolare. Nella sua vita ha studiato, anche con uno studio parallelo, sia in una scuola pubblica, sia in una scuola araba, scuola coranica in lingua araba, per essere come tutti gli islamici. A 18 anni, veramente molto giovane, è diventato Iman.

Che cosa significa Iman? Apro una parentesi per chiarire il concetto: nell'Islam non abbiamo l'ordinazione; se qualcuno, dopo aver studiato arabo, Corano, fatti tutti gli esami, viene riconosciuto preparato dalla Direzione degli Affari Religiosi (in Turchia il capo è adesso il professore Baraconte, che il Santo Padre ha incontrato), viene riconosciuto Iman.

Dopo aver dato l'esame - tutti gli iman in Turchia sono dipendenti pubblici, ufficiali pagati dallo Stato - è andato via molto lontano da Ankara, ad Edirne, una città proprio al confine con la Grecia e la Bulgaria. Questa non è stata una scelta; infatti quando uno diventa iman, oppure insegnante, deve andare dove lo Stato ha deciso. In Turchia abbiamo in tutto 70.000 moschee; in ogni moschea c'è un iman che dirige la preghiera. Nell'Islam abbiamo la preghiera 5 volte al giorno; non si tratta di una preghiera individuale, un parlare con Dio, ma di una preghiera liturgica, come nei concetti cristiani; si usa soltanto l'arabo e tutti lo usano, sia i turchi, sia gli iraniani, ecc.; è importante che possiamo fare questa preghiera dappertutto; il Profeta dice che, nel circolo della moschea, possiamo farla in qualsiasi parte del mondo, purché ci siano alcune condizioni: l'abluzione, la direzione, che deve sempre essere quella della Mecca, inoltre una comunità, un gruppo; quindi andiamo in moschea la mattina, a mezzogiorno, il pomeriggio, la sera e prima di andare a letto.

L'altra attività che gli iman svolgono è l'organizzazione di una scuola coranica, non permanente, soprattutto per l'estate, dedicata ai bimbi, a chi vuole imparare a leggere il Corano in arabo, che rappresenta anche una forma di catechismo islamico di base, per imparare le regole di vita per un musulmano nel mondo islamico, in particolare in Turchia, secondo la tradizione islamico-turca, che è un po' diversa da quella degli altri Stati arabi, che mantengono ognuno forme di religione particolari.

Per tornare a Fethullah Gulen, si dice che da piccolo abbia avuto una visione, che lo induceva a fare sempre qualcosa per gli altri. Il concetto di base della sua filosofia è perciò sempre stato questo: "vivere per far vivere gli altri".

Questo pensatore crede che non si possa vivere veramente nella volontà di Dio, nel timore di Dio, senza sentire questo sentimento "di far vivere gli altri, aiutare gli altri", ed è un pensiero molto vicino a quello dell'amore per il prossimo del Vangelo.

Si dice che egli abbia avuto anche una visione riguardante il Messia, Gesù Cristo. Il nome di Gesù Cristo compare nel Corano; noi non crediamo che in Gesù ci sia la divinità, ma il concetto di Messia, dell'attesa del Messia e di un suo ritorno è parte della nostra fede. Fetullah ha elaborato un altro pensiero su

questo argomento: sempre diceva che per la fine dei giorni bisogna essere soprattutto molto umili, molto tranquilli, non compiere aggressioni, né violenza e lui chiama questo atteggiamento “Spirito del Messia”. Nel Corano ci sono molti riferimenti a Gesù Cristo, a sua Madre la Vergine Maria, ed è anche un dovere assoluto per noi musulmani credere che Maria era vergine. Anche il nostro pensatore tratta questo argomento tante volte, per ricordare soprattutto i punti comuni tra il Cristianesimo e l'Islam, ma è anche importante osservare che il suo pensiero non è di critica: una cosa è il sincretismo, una il relativismo; infatti egli sostiene che dobbiamo conoscere qual è la differenza tra l'Islam e il Cristianesimo, perché è molto importante anche per capire qual è l'unità fra il Cristianesimo e l'Islam. Il desiderio di cercare un dialogo non è per creare una religione unica; il dialogo è un dovere per convivere con gli altri, i Cristiani con i Musulmani, i Musulmani con i Cristiani.

Negli anni tra il 1960 e il 1970 Fetullah ebbe problemi, soprattutto perché incominciò a predicare contro la guerra civile tra destra e sinistra, tra comunisti e nazionalisti e qualche iman criticò questo suo atteggiamento. In quegli anni egli parlava sempre di pace tra gli abitanti della Turchia, non li chiamava musulmani, non li chiamava turchi, li chiamava solo “abitanti fratelli”, perché vivono tutti quanti in questa terra, mangiano lo stesso pane, respirano la stessa aria e citava le parole del Profeta che dice “se c'è una causa di conflitto e vuoi trovare qualcosa da dire nella strada, meglio stare a casa tua”, ripetendo quasi le stesse parole: “se vedi qualcosa di cattivo e non puoi correggere niente, non farlo, ma stai a casa”.

Nel 1980 in Turchia ci fu, per la seconda volta, un problema militare internazionale (la prima era stata nel 1960) e per due volte abbiamo avuto il problema del terrorismo, della guerra civile, che per fortuna è finita in un giorno; poi si è avviata una soluzione pacifica.

In Turchia esiste uno Stato laico, impostato sul modello francese della Terza Repubblica; quindi è impossibile richiamare qualche movimento se non quello religioso. Anche per questo motivo la Chiesa Cattolica non è riconosciuta: i vescovi sono tre, ma nessuno è riconosciuto come vescovo; sono chiamati capi dei cattolici.

Fetullah non organizzò un movimento; è impossibile in Turchia fare qualsiasi cosa di questo genere, tutto è molto controllato, ma diciamo che gli studenti nelle scuole coraniche che lui dirigeva e la comunità che andava alla moschea dove lui predicava erano molto attratti dai suoi pensieri, soprattutto dall'ipotesi di come poter realizzare una pace in tutto il mondo e per tutto il mondo. A cominciare dalla Turchia, dopo il 1980 il suo discorso e il suo movimento sono diventati più globali: ha parlato di una prospettiva di pace per tutta l'umanità e la sua proposta è stata quella di fondarla sull'educazione, che egli riconosce come unico progetto capace di creare uomini di pace per il futuro, non confidando in possibilità di cambiamento dalla politica e dai partiti.

Per riprendere il discorso sulla figura dell'iman, bisogna ricordare che nell'Islam non c'è differenza tra laici e clero, non esiste il clero; lui era un iman, e gli iman sono turchi nella vita ordinaria. Lui però aveva una caratteristica particolare: è celibe, mai stato sposato. Spesso nelle interviste dice che non ha trovato il tempo per occuparsi di questo, "sono molto impegnato nel fare queste cose per gli altri"; così ancora una volta emerge la sua idea di vivere soltanto per gli altri. La situazione del celibato però è soltanto sua, di nessun altro, né in questo movimento e neppure nella società musulmana, dove tutti sono sposati e il non esserlo non è nemmeno concepito.

Le scuole che egli aprì in Turchia e nel mondo sono semplicemente scuole, non c'è nessun collegamento con lo Stato turco, che non sempre le sostiene, proprio perché ci sono problemi oggettivi: non si può ammettere un appoggio ad un iman in uno Stato che si definisce laico. Lo Stato accetta sempre volentieri che ci siano scuole, purché non siano scuole religiose: è chiaro che gli insegnanti sono religiosi, musulmani praticanti, ma i programmi delle scuole devono essere sempre sotto il controllo dello Stato Turco. Nel 1990, quando tutte le Repubbliche turche-turcomanne sono state rese indipendenti dalla Russia, il movimento di Fetullah si è diffuso anche in Azerbaigian; infatti tra la Turchia e queste Repubbliche c'è un collegamento molto forte, riguardante sia l'Islam sia la lingua, tanto che si può dire che un turco di Istanbul può capire il 95% della lingua dell'Azerbaigian.

In ogni progetto o programma di base resta sempre dominante il concetto della pace, tanto che lui chiama queste scuole "isole della pace" e pensa di poterle inserire in ogni situazione, anche di guerra e di conflitto. Adesso queste scuole sono sorte anche in Albania, dove si trovano tutti insieme studenti cattolici, ortodossi, musulmani, serbi, croati, bosniaci. Quasi 100 scuole sono negli Stati Uniti, in Germania, in Argentina, in Brasile, dappertutto in Africa: Senegal, Sud Africa, in Giappone, Indonesia, Cambogia, anche in Australia e, cosa molto interessante, anche a Mosca e a San Pietroburgo. A me sembra molto interessante pensare ad una scuola turca musulmana a Mosca; certamente tutto è strettamente sotto controllo; non c'è una propaganda turcomusulmana: si parla di un'etica universale, del rispetto dell'altro anche a Mosca, in Georgia, dove la maggioranza della popolazione è cristiana.

In questi paesi non è stato facile sostenere l'iniziativa e l'esistenza di queste scuole; infatti a Mosca lui stesso è stato anche messo in carcere e hanno cercato di chiudere la scuola, però si sono trovati contro le famiglie, che avevano molto apprezzato il modello educativo della scuola e avevano riconosciuto che i figli che frequentavano la scuola erano diventati migliori, più rispettosi e obbedienti.

Fetullah stesso insiste molto su un metodo educativo aperto alla presenza di altri studenti provenienti da popoli diversi e, in alcuni libri in cui parla della sua famiglia, ricorda molto positivamente la madre, che era stata insegnante di

una scuola materna frequentata anche da alcuni bambini ebrei. Questo aveva permesso a lui, da bambino, di conoscere bambini diversi, e capire che al mondo non ci sono solo musulmani, aveva partecipato ad un *Bar mizvah*²³ ed era stata un'esperienza bellissima.

Il dialogo nella vita è decisivo - ha sempre sostenuto - perché ci mostra che è possibile vivere insieme, che tutti mangiano, che tutti hanno una speranza, che non serve e non basta la teologia e i grandi studi per affrontare e risolvere i problemi della pace. Queste scuole che lui ha pensato e voluto sono aperte a tutti: in Afghanistan accettano anche talebani, in Albania studenti cattolici e ortodossi, insieme a quelli musulmani. Inoltre lui ha voluto dare molta importanza alla qualità: tutti gli insegnanti sono laureati, cosa che in Italia è forse naturale, ma non in Turchia, come pure negli altri paesi musulmani; inoltre, nelle scuole si insegna l'inglese: prima certo la lingua locale albanese, russo, ecc..., poi però sempre si vuole far imparare l'inglese, come lingua franca, perché sia possibile avere un dialogo fra tutti i popoli. Il suo pensiero afferma che se sono credente, se credo in Dio non posso non fare qualcosa per l'umanità, semplicemente perché siamo uomini, perché siamo credenti.

Inoltre, Fetullah è sempre stato molto interessato al dialogo interreligioso, soprattutto con i Cristiani, perché anche nel Corano c'è un versetto molto chiaro che dice ai musulmani "Cercate quelli più vicino a voi, che dicono: Siamo cristiani". Questo versetto è una luce molto importante per noi musulmani, perché ci spinge ad essere aperti a tutti, certamente, agli Ebrei, ai Buddisti, ai Tasti, anche ai Bahai, ma, più importante di tutto, dobbiamo conoscere, dobbiamo sapere che i più vicini ai Musulmani sono i Cristiani. Questo dice il Corano, questo dice a noi la nostra fede, quindi per questo motivo lui diceva nelle interviste che non diceva cose simboliche ma reali²⁴.

A Costantinopoli divenne amico carissimo con il Patriarca e questo fatto è stato un segnale molto importante per la pace; è diventato il primo musulmano

²³ *Bar mizvah* ("figlio del precetto") è il rito di iniziazione di un dodicenne ebreo.

²⁴ *Voglio approfondire un pensiero molto interessante, che padre Madigan, cattolico, australiano, professore d'islamismo alla Gregoriana, esprime; egli fa un paragone bello tra il Corano e Gesù Cristo: come il Corano è il Verbo di Dio, anche Gesù Cristo lo è; quindi esiste tra le due fedi un rapporto molto profondo. Padre Madigan fa questo paragone perché è importante capire che cosa sia il Verbo di Dio: noi crediamo che il Corano è un libro letteralmente e spiritualmente Verbo di Dio, comprensibile per tutti, rivolto a tutti, in tutti i tempi, che contiene versetti per i diversi livelli dell'uomo. È chiaro che non siamo tutti uguali nella comprensione: abbiamo pensatori, abbiamo professori, c'era Dante, ma non siamo tutti poeti fiorentini. Per certe cose siamo uguali, davanti a Dio siamo uguali, ma ci sono diversi livelli di comprensione. Dio vuole che la via per arrivare a lui sia facile, secondo la nostra capacità; perciò nel Corano ci sono dei versetti per qualcuno che non sa niente, non sa della teologia e neanche dell'arabo, legge in turco e capisce in turco, e altre parti assai più complesse e difficili. Inoltre la Bibbia è un libro sacro accettato anche da noi: non lo dico per rispetto del dialogo; per noi musulmani anche Torah e Vangeli sono sacri.*

iman capo del movimento, il primo che si è pubblicamente incontrato con i capi cristiani. Questo fatto ha molto cambiato anche l'atteggiamento dell'opinione pubblica in Turchia; infatti, mentre prima non compariva niente sui giornali dei fatti riguardanti la Chiesa cattolica e i cattolici, dopo questi incontri tutti hanno conosciuto chi è Fetullah: prima neanche i Turchi lo conoscevano e adesso, grazie a lui, c'è una certa attenzione per l'ecumenismo.

Nel 1998 Fetullah venne a Roma, dove si incontrò con il Santo Padre Giovanni Paolo II, e questo incontro fu molto interessante per la Turchia, perché la storia turca è molto collegata con la storia papale .

Quest'anno si ricorda il 150° anniversario dei rapporti diplomatici tra l'Italia e la Turchia, rapporti che risalgono alla guerra di Crimea, quando l'Italia aiutò la Turchia contro i Russi, ma i rapporti del popolo turco con quello italiano sono più vecchi.

Questo incontro col Pontefice fu molto significativo per la Turchia, anche se ci furono molti critici che accusarono Fetullah di aiutare i missionari cristiani, di aver fatto un patto segreto per fare proselitismo in Turchia; in realtà, un anno dopo, il governo turco decise di mandare il Capo degli Affari della Chiesa a Roma; quindi si arrivò a costruire una relazione positiva e importante. Inoltre volle che ci fosse il custode della casa Roncalli (originario del Montenegro) ad Istanbul, e questo fatto ha costituito un passo importantissimo per il dialogo religioso tra cristiani e musulmani, e fu proprio il custode ad organizzare questo incontro tra il Papa Giovanni Paolo II, Fetullah e il vice ambasciatore turco presso la Santa Sede, persona molto importante, responsabile ad Istanbul del dialogo con i musulmani, molto ispirato da Giovanni XXIII, che lì aveva incontrato e di cui aveva conosciuto l'enciclica *Pacem in terris*.

Altro incontro molto importante fu quello col Gran Rabbino degli Ebrei Sefarditi di Israele; infatti i Turchi sono stati sempre molto accoglienti verso gli Ebrei, sia nel 1492, quando questi erano in fuga dalla Spagna, sia nel 1933, quando cominciarono le persecuzioni in Germania. Il Gran Rabbino, che anche il Santo Padre ha incontrato e che è morto alcuni anni fa, ha affermato che Fetullah è stato criticato tante volte, perché si è saputo che aveva pianto per i bambini ebrei che erano stati uccisi.

Fetullah ha sempre affermato che non ha voluto realizzare questi incontri per creare soltanto un momento simbolico, ma per conoscersi come amici, perché, se non ci si conosce come amici, non si scambiano pensieri, sentimenti; non c'è niente, c'è solo un vuoto.

Sul piano istituzionale ci sono già molte collaborazioni ufficiali con la Chiesa cattolica, per esempio con il padre Michan, gesuita americano, responsabile del dialogo interreligioso in Vaticano. Fetullah ha allargato i suoi contatti e le sue conoscenze ad altri rappresentanti di diverse Chiese e Confessioni: il Metropolita dei Cristiani siriaci, una comunità presente in Turchia, molto importante e molto orgogliosa di parlare una lingua più vicina a quella di Gesù Cristo.

Lui si interessò anche di conoscere padre Barth, un gesuita americano, grande esperto di dialogo e comunicazione, il quale in una lezione alla Gregoriana ha ripreso un concetto di Fetullah, quello della *jihad*, guerra santa, che lui ha sempre presentato piuttosto come lo sforzo di cambiare se stessi verso il bene.

Il professor Allievi spiega molto bene in un suo recente libro²⁵ i diversi concetti di *jihad*, distinguendone due: la *jihad* e la *grande jihad*, che significa letteralmente in arabo “sforzo”, uno sforzo contro se stessi e questo è molto importante, non come intende qualcuno che dice di fare *jihad* e fa qualcosa contro un versetto del Corano; è molto grave, perché in realtà nel Corano si legge che se qualcuno uccide un innocente è come se uccidesse il mondo, l’umanità intera; il vero sforzo, che è molto difficile contro se stessi, è di diventare un uomo di buona volontà, diventare un uomo che vive secondo la volontà di Dio. Si tratta di concetti che bisognerebbe proporre ai capi musulmani responsabili. Per quanto riguarda la *jihad* come “sforzo”, che egli rende come “tolleranza”²⁶, dobbiamo comprendere, capire l’altro, nel posto che occupa, in cui si trova, altrimenti non si può fare nessun dialogo, è impossibile. Tolleranza è rispettare gli altri ed è un dovere del credo islamico. Posso citare un esempio: quando il Profeta arrivò alla città di Medina, vi trovò tribù di Ebrei, anche forti e ricchi e per prima cosa cercò di fare un patto con loro; avrebbero dovuto pagare tasse per poter stare ancora tranquilli in quei luoghi.

Nell’Impero Ottomano ci sono altri esempi di accordo; infatti chi pagava poteva non andare nell’esercito. Quando, alla fine dell’Ottocento, si trovarono nei territori dell’Impero moltissimi commercianti ebrei, cristiani, armeni e greci, si permise loro di poter non partecipare alle guerre fatte dall’Impero contro i Cristiani, considerando che erano loro fratelli, che contro di loro non avrebbero potuto combattere.

Il tema della tolleranza riguarda anche i luoghi di culto ed è una cosa molto significativa; infatti, quando i Musulmani conquistarono Costantinopoli, trasformarono Santa Sofia in una moschea, mentre oggi è un museo e i musulmani non possono pregare lì dentro. Inoltre, se si consultano gli archivi ottomani si scopre che a Istanbul il 30-35% della popolazione non era musulmana, bensì di origine greca, armena o ebrea e, anche dopo la creazione della Repubblica, sul modello di quella francese, per avere un paese più omogeneo, non è stato imposto uno Stato religioso, ma laico.

È sempre più difficile e complicato tuttavia esercitare una fede in un uno Stato troppo laico.

²⁵ Stefano Allievi, *“Musulmani in Occidente”*, ed. Carrocci.

²⁶ “tolleranza” non è un concetto derivato propriamente dal verbo tollerare: è stata fatta una traduzione non molto rispettosa, perché in turco “tolerance” indica un concetto più positivo del senso latino di semplice “sopportazione”.

All'inizio ci sono stati religione e Stato, poi la religione è stata integrata nello Stato; noi diciamo che lo Stato è indipendente, la religione no. Gli iman sono pagati, così come in Germania cattolici e protestanti pagano le tasse, ma non per questo si discute sulla laicità dello Stato tedesco²⁷.

Questi, quindi, i concetti che Fetullah ha sviluppato come base della pace.

Da ultimo, voglio ricordare un suo libro, pubblicato dopo l'11 settembre 2001, dal titolo *Un musulmano non può essere un terrorista, un terrorista non può essere un musulmano*, in cui sostiene, come la maggioranza dei musulmani chiaramente ha detto, che non può esserci un musulmano terrorista: sarebbe inaccettabile. È molto triste che certi musulmani siano invece contenti di queste vicende. Una volta ho tenuto una breve presentazione di questo libro e per la prima volta un giornale turco molto importante, che accoglie scrittori sia di destra sia di sinistra, atei, musulmani, armeni, georgiani, ha scritto di questa presentazione e ha parlato esplicitamente del dialogo tra Cattolici e Musulmani, cominciando proprio da questo. In Turchia ci sono molti altri dialoghi tra la sinistra e la destra, e molti tentativi di incontro tra tanti diversi: turchi cristiani, musulmani, ebrei; questo è un motivo di speranza per tutto il mondo musulmano.

Infine, se è vero che le radici dell'Europa sono cristiane, perché il Continente è diventato Europa con il Cristianesimo, è anche vero che gli Arabi hanno contribuito alla civiltà europea; infatti, troviamo le origini del monachesimo di San Benedetto, che ha preservato la cultura europea durante le invasioni barbariche, nell'Asia Minore, in Cappadocia; questa tradizione monastica viene proprio dalla Cappadocia; inoltre, sono state importanti per le origini del Cristianesimo anche le Sette Chiese, citate nel libro dell'Apocalisse, localizzate nell'attuale Turchia.

²⁷ È bene precisare sempre i diversi contesti politici e sociali entro cui si svolgono i fatti; perciò si può capire bene che qui in Italia dopo il referendum il cardinale Ruini e Mons. Fisichella comparissero in una foto sorridenti e soddisfatti della decisione. In Turchia, se si dice che un vescovo è soddisfatto della decisione del governo subito finisce in carcere, ma il vostro è un paese cattolico, un paese in cui si può accettare una frase di Benedetto Croce che dice "non possiamo non dirci cristiani". In Turchia la maggior parte dei Turchi è musulmana; quindi il governo è musulmano; è importante però che non sia islamista: la maggior parte dei Turchi (oltre il 90%) non vuole un governo islamista, come risulta da una ricerca del 2006 e sostiene assolutamente la democrazia, uno Stato laico, uno Stato non basato sulla legge islamica coranica. Basti pensare che il nostro Codice Civile è stato importato dalla Svizzera, il Codice Penale dall'Italia, il Codice Commerciale dalla Germania; quindi la giurisprudenza turca è totalmente occidentale. Sarà importante, penso, poter entrare nell'Unione europea, tuttavia, che si entri o no, credo che ciò che più interessa al popolo turco sia che la Turchia diventi uno Stato democratico ed applichi le riforme e gli sviluppi del diritto civile e dei diritti umani. Se in Turchia ci sono più diritti umani, c'è più libertà, c'è più dialogo sulla pace, a quel punto non è importante che sia un paese europeo o asiatico.

L'induismo e Gandhi

di Gianni Sofri

Gianni Sofri è nato a Staranzano (Gorizia) nel 1936. In gioventù ha vissuto fra Trieste, Taranto, Pisa, Roma e Torino. Dal 1961 vive a Bologna. Ha studiato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e si è laureato in Lettere nel 1958. Ha lavorato per alcuni anni come redattore per la Casa editrice Zanichelli. Ha insegnato per 41 anni (con un intervallo di due anni all'Università di Sassari) presso le Facoltà di Magistero (ora Scienza della Formazione) e di Scienze politiche (Scienze internazionali e diplomatiche, Forlì) dell'Università di Bologna, dal 1961 al 2002, quando è andato in pensione. È stato successivamente Assistente volontario di Storia contemporanea, Professore incaricato di Storia dei paesi afroasiatici e di Storia moderna, Professore ordinario di Storia contemporanea, quindi di Geografia politica ed economica. Tra le sue opere: "Il modo di produzione asiatico". "Storia di una controversia marxista" (Torino, Einaudi, 1969, nuova edizione 1974, traduzioni in Germania, Spagna, Svezia, Brasile); Direzione (e stesura di ampie parti) di un Corso di geografia per le scuole medie (Bologna, Zanichelli, 1976); "Gandhi e Tolstoj" (in collaborazione con P.C. Bori, Bologna, Il Mulino, 1985); "Gandhi in Italia" (Bologna, Il Mulino, 1988); "Gandhi e l'India" (Firenze, Giunti, 1995, traduzioni in Francia, Regno Unito e Stati Uniti). Ha collaborato a numerosi giornali ("Reporter", "l'Unità", "Il Resto del Carlino", attualmente "Il Messaggero") e riviste (fra le altre, "Rivista Storica Italiana", "Rassegna Storica del Risorgimento", "Studi Storici", "Passato e Presente", "Studium", "Humanitas", "Il Mulino", "Quaderni Piacentini", "Una città", "L'Indice", "Testimonianze", "I Martedì"). È stato condirettore della "Rivista di storia contemporanea". Negli ultimi anni, ha tenuto conferenze, dibattiti, interventi a convegni, lezioni a corsi di aggiornamento su temi come: la geopolitica e l'evoluzione dei rapporti internazionali, la Cina e l'India contemporanee, le problematiche dei diritti umani nel mondo e dell'incontro-scontro fra culture diverse, questioni di metodologia e didattica della storia e della geografia. Ha compiuto viaggi di studio a Parigi e a Londra, negli Stati Uniti e in Cina; ha tenuto un breve corso di storia contemporanea d'Italia all'Università di Algeri nel 1974. Nel 2004 è stato eletto al Consiglio comunale di Bologna come indipendente nella lista dei Democratici di Sinistra; e successivamente, Presidente del Consiglio comunale stesso.

Sono stato molto grato di questo invito che mi avete rivolto per partecipare a questo incontro della scuola della pace, perché mi avete fatto conoscere questo bellissimo posto che non conoscevo. Adesso però mi guardo attorno e vedo un pubblico che non mi aspettavo, un pubblico al di là di quanto io immaginassi, molto diversificato; quindi cercherò di tenermi a un livello facile e piano.

Un'altra premessa che volevo fare è che io avevo pensato di parlare soprattutto della formazione di Gandhi, perché non si può parlare di tutto Gandhi, però le cose che ha detto don Nicolini mi hanno indotto e mi indurranno anche a fare degli accenni più generali all'India e non fermarmi solo a un discorso biografico.

Incominciamo però proprio da un discorso biografico, perché non so quanto voi conoscete di Gandhi: Gandhi, di nome Mohandas Karamchand Gandhi, nasce nel 1869, in una località dell'India che si chiama Porbandar e in uno stato dell'India che si chiama Gujarat, tenendo conto che l'India oggi ha un ordinamento federale che assomiglia a quello degli Stati Uniti, uno stato che si trova nella parte più peninsulare dell'India, il Deccan, precisamente nella parte a nord-ovest. Vi dico questo perché Gujarat è una regione che abbraccia l'Oceano Indiano ed è volta in direzione dell'Africa orientale e della Penisola Araba, il che significa molto concretamente, perché, già a partire dal Medioevo, mentre le nostre navi europee avevano ancora molta paura a superare le colonne d'Ercole, lo Stretto di Gibilterra ed avventurarsi nel grande oceano misterioso, sconosciuto e pericoloso, invece le navi indiane, yemenite, arabe, persiane correvano lungo l'Oceano Indiano, importando merci, religioni, avviando traffici di vario genere, persone e cose. Il Gujarat era la regione più facile da raggiungere per chi partiva dalla Penisola Araba, dalla Persia e quindi, indirettamente, anche dall'Europa: è stata una regione sempre aperta a rapporti con altri, e questo aspetto significativo lo ritroveremo nel personaggio Gandhi.

La sua famiglia è abbastanza benestante. È necessario però a questo punto allargare lo sguardo e la conoscenza al panorama sociale dell'India con una breve notazione sulla composizione della popolazione indiana: le caste. Nei libri c'è scritta una cosa che non è vera, che cioè in India ci sono quattro caste: i bramini, cioè i sacerdoti, i guerrieri, che si chiamano anche *shatria*, i *vaysha*, che sarebbero mercanti e artigiani, i *shundra*, che sarebbero la quarta casta, soprattutto contadini, i coltivatori della terra; poi ci sono i "fuori casta", una specie di quinta casta, che però non è ufficialmente tale e che comprende tantissime persone.

Le caste sono state ufficialmente abolite, soprattutto la condizione dei fuori casta, chiamati anche "intoccabili", (Gandhi li chiamava *ari jam*, che vuol dire figli di Dio, per segnalare come il loro essere socialmente a un livello inferiore fosse in qualche modo compensato, premiato dal fatto che erano i più vicini al cuore di Dio). Loro però oggi preferiscono chiamarsi *dalit*, che vuol dire gli sfruttati, con una sorta di coscienza di classe, di coscienza sociale: sono chiamati in tanti modi e si tratta in ogni caso di persone molto maltrattate. Pur essendo decisamente una minoranza, i fuori casta superano comunque i cento milioni; quindi non sono in India una piccola particolarità folcloristica, ma

rappresentano un numero molto elevato di Indiani; cento milioni vuol dire quasi il doppio della popolazione italiana¹.

Ecco, io ho detto che i libri parlano di quattro caste, ma questa è “una sciocchezza”, perchè in realtà in India non ci sono quattro caste, ma alcune migliaia di gruppi sociali, che in origine erano tenuti insieme dall'aver un lavoro comune; quindi caste di coltivatori, caste di pellicciai, caste di barbieri ecc. ecc.; poi però il mutare delle condizioni geografiche, gli spostamenti delle popolazioni, o il mutare delle condizioni storiche, il passare del tempo, i vari incroci difficili, perchè ci si sposa sempre all'interno della casta (principio della “casta chiusa”), hanno creato anche tra le diverse caste variazioni spesso incalcolabili di crescita o di diminuzioni. La difficoltà della casta indiana sta proprio nella totale impossibilità di passaggio da una all'altra, mentre nella nostra società tra gli strati sociali, pur essendoci certamente ancora difficoltà, esiste tuttavia una virtuale possibilità di scambio, una certa mobilità sociale. Da noi, se uno nasce contadino è pur sempre molto difficile che diventi presidente della FIAT; però, per esempio, mio nonno paterno era un contadino pugliese analfabeta e, in due generazioni, alcuni dei suoi nipoti si sono laureati, alcuni sono diventati professori: questo è un miglioramento che ha segnato il secolo scorso in Occidente, con grandi processi di accelerazione e di mutamenti sociali. In India le caste hanno reso questa possibilità molto più difficile e costituiscono un elemento di immobilismo sociale. Le caste vere e proprie, tipiche di un villaggio indiano, sono circa 4000 o anche di più e si chiamano *jap*².

Questo è lo schema: i bramini-sacerdoti, i guerrieri, gli artigiani e i mercanti e i contadini³.

La nuova struttura industriale e quindi le nuove organizzazioni sociali funzionano oggi in una maniera molto più complicata. Non tutti i sacerdoti, cioè i membri della casta dei bramini, fanno i sacerdoti, però nessuno può essere sacerdote se non è bramino⁴.

¹ *L'India ha più di un miliardo di abitanti, lo ha superato 3 o 4 anni fa e aumenta molto più velocemente della Cina, che ha un miliardo e circa trecento cinquanta milioni di abitanti, perciò, entro 10 – 15 anni, l'India, come numero di abitanti, avrà superato la Cina.*

² *La parola “casta” venne introdotta in India dai Portoghesi quando arrivarono alla fine del Quattrocento; quindi casta è parola portoghese e vuol dire “pura”.*

³ *Se uno appartiene alla casta dei barbieri, dovrebbe essere fuori casta, perché tali lo sono tutti quei gruppi lavorativi che, almeno in origine, avevano a che fare con la materia organica. Si intende, per esempio, i becchini che avevano a che fare con i morti, o i macellai che hanno a che fare con gli animali e li uccidono, cioè insomma tutte le caste considerate impure secondo un concetto di purezza che vede al livello più alto la spiritualità, quindi i sacerdoti, e a livello più basso quelli che hanno a che fare con cose da buttar via, per esempio gli spazzini.*

⁴ *I bramini, chiamati anche bramani, possono mangiare solo cose cucinate da bramini, il che non vuol dire che ogni bramino si deve cucinare da sé: ci sono i bramini ricchi che hanno altri bramini che cucinano per loro; in India certamente quasi tutti i professori universitari appartengono alla casta dei bramini, così come i dirigenti politici e i dirigenti finanziari.*

La casta dei guerrieri, un tempo potentissima, ormai è molto ridotta, perché non ci sono più tante guerre interne; una volta l'India era divisa in tanti Stati, quasi sempre in lotta tra loro; quindi erano necessari tanti guerrieri che combattessero; appartengono alla casta dei guerrieri tutti i *Maharaja*⁵.

Torniamo a Gandhi, che è il nostro tema.

La famiglia di Gandhi apparteneva alla terza casta, cioè a quella dei mercanti ed artigiani; ma, proprio per la trasformazione avvenuta nel sistema delle caste già alla fine dell'Ottocento (Gandhi nasce nel 1869) per il contatto con l'Occidente e con le nuove strutture sociali che avanzavano, in realtà il padre di Gandhi era lungi dall'esercitare questo mestiere. Era infatti il Primo Ministro, si direbbe oggi l'Amministratore Delegato, di un piccolo Stato maharajale. Si occupava dell'economia di questo staterello, che non era lo stesso in cui viveva la famiglia; quindi era anche "un pendolare", un pendolare amministratore di uno Stato.

Gandhi dunque visse in famiglia; da ragazzino non era particolarmente religioso, tutt'altro che "gandhiano", benché avesse una madre induista, molto religiosa.

Per Gandhi fu molto importante il Giainismo, che è stata la religione che ha sviluppato di più il concetto di *ahimsa*, (*himsa* è violenza, che, con alfa privativo greco, diventa non violenza). I monaci giainisti avevano sviluppato fin dall'antichità questo concetto di non violenza, nella maniera più radicale; sono famosi per essere quelli che portano quasi sempre una benda davanti alla bocca per non correre il rischio di inghiottire un essere vivente, ossia un insettino che gli vola davanti, e camminano spazzando davanti a sé con una scoppetta, per non correre il rischio di pestare un animaletto. Insomma, sono molto rispettosi di ogni essere vivente, della natura, quindi il concetto di non violenza più antico dell'India è sviluppato soprattutto da questa religione, il giainismo.

Le religioni in India

L'Induismo è la religione principale dell'India, praticata dall'80% circa degli Indiani. Intendendo per India non quello che oggi si chiama Subcontinente In-

⁵ *Signori di diversi Stati e staterelli, circa 400 (alcuni piccoli come Sovero, altri estesi quanto la Francia), che gli Inglesi avevano lasciato in vita, che si governavano liberamente, ma con la presenza continua di un controllore inglese che ne controllava la difesa, le finanze, ecc. Alcuni sono sopravvissuti all'indipendenza indiana dall'Inghilterra, avvenuta nel 1947 e furono poi aboliti per accordi politici col Pakistan, l'India e l'Inghilterra, dopo la fine della guerra. Molti si opposero alla loro abolizione e ancora oggi restano tracce sanguinose di queste lotte, ad esempio nella guerra del Kashmir, dove si scontrarono ancora una volta la religione del sovrano induista con quella della popolazione in larga parte musulmana.*

È interessante scoprire, per quanto riguarda il significato delle parole, anche il rapporto tra le lingue: le lingue indiane sono infatti di origine indoeuropea e il significato della stessa parola maharaja si ricava risalendo al greco maha (mega) cioè grande e raja che è la stessa radice di rix o rex presenti in altre lingue, quindi maharaja significa "grande re".

diano, che comprende anche il Pakistan, il Bangladesh, il Nepal, lo Sri Lanka e il Bhutan, ma l'India vera e propria, lo Stato indiano di oggi.

Poi viene l'Islam, che è la religione dell'11% circa degli Indiani, poiché, dopo l'indipendenza nel 1947 e la successiva divisione del paese, con la formazione del Pakistan (costituito allora da due parti, oggi separate, una occidentale che è l'attuale Pakistan e una orientale che è l'attuale Bangladesh), confluirono qui le maggioranze musulmane⁶.

In India sono presenti molte altre religioni, nate lì, un tempo anche molto diffuse, per esempio il Buddismo (che oggi è al 2%), che trovò grande diffusione verso nord, in Mongolia, in Tibet e verso l'Asia sud orientale, in Giappone.

Ci sono inoltre altre piccole antiche religioni indiane, il giainismo, nata nel 6° secolo prima di Cristo, pressappoco nello stesso periodo del buddismo, oggi praticata dal 2-3% di Indiani.

Poi, ancora sono presenti le varie forme e confessioni del cattolicesimo (oggi tra l'1e il 3%), che sembra essere arrivato molto presto nell'India sud occidentale, forse con San Tommaso, anche se su questo dato non ci sono certezze; quindi si tratta comunque di una religione di antica tradizione, di eresia nestoriana, che presto si diffuse in tutta l'Asia e che portò il Cristianesimo fino in Cina.

Tornando a noi, nell'India di oggi ci sono anche altre religioni più ridotte nei numeri, con percentuali tra l – 3%: *i parsi*, che sono zoroastriani, presenti fino dal settimo secolo in Iran, di cui furono la religione principale, fino all'arrivo degli Arabi, che importarono l'Islam. Molti lasciarono il paese di fronte all'avanzata dei musulmani, si rifugiarono in India, in particolare a Bombay. Oggi sono pochissimi (meno di 100.000) e continuano a decrescere, sia per l'esclusività del matrimonio al loro interno, sia per un'aumentata emigrazione, tuttavia sono importanti nella storia contemporanea, perché rappresentano una comunità molto evoluta, i primi che già nell'Ottocento assunsero costumi e abiti occidentali. Furono anche i primi imprenditori indiani: due esempi tra gli altri per farvi capire come questa comunità sia importante: Zubin Metha, direttore d'orchestra tra i più importanti al mondo, è un parsi di Bombay, anche se adesso vive tra l'Italia e Israele e dirige in tutto il mondo. Sono parsi anche i Tata, di cui di recente hanno parlato anche i giornali italiani perché sono stati firmati accordi tra la FIAT e i Tata. In India si trovano i Tata dappertutto, Tata sono le automobili indiane, i telefonini indiani, i telefoni fissi, alcuni giornali, insomma una famiglia di una potenza incredibile che incominciò le sue fortune nell'Ottocento, quando il capostipite Jiansegitata fondò un grande villaggio che

⁶ Nella classifica mondiale degli Stati a massima presenza musulmana, questi due paesi vengono subito dopo l'Indonesia; infatti la massima presenza musulmana non può essere cercata tra gli Stati del Medio-Oriente, troppo poco abitati (a parte Egitto ed Iran), bensì nei paesi asiatici. Inoltre occorre precisare che, dati i numeri così alti di popolazione, succede che, pur essendoci in India soltanto l'11% di musulmani, risulti lo stesso numero di musulmani presenti in Pakistan.

trasformò poi in una grande città grazie alle sue acciaierie, che oggi si chiama Jansepur ed è appunto una città dei Tata, come potrebbe essere stato in Italia Ivrea per gli Olivetti.

Infine i *Sik*, appartenenti ad una religione abbastanza recente, nata quattro secoli fa, che voleva mettere insieme elementi musulmani e induisti, diffusi soprattutto nel Punjab, ma ormai anche in tutto il resto dell'India.

È bene a questo punto precisare anche alcune enormi differenze sul concetto e sul significato di religione per gli Indiani, rispetto a quello che in genere intendiamo noi occidentali.

L'Induismo non è una religione come la intendiamo noi, non è una "religione del libro", (l'Islam ha il Corano, i Cristiani hanno la Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, gli Ebrei hanno la Bibbia, Antico Testamento), per meglio dire queste sono religioni di tanti libri, l'India riconosce tantissimi libri sacri: ci sono i Veda, soprattutto ci sono alcuni poemi molto noti, *Mahabharata*, o racconti mitologici assimilabili alle nostre Iliade ed Odissea, ma molto più lunghi e più complicati per la presenza di déi, di loro vicende e intrecci. Gli Indiani considerano questi libri, anche i poemi, come libri sacri della loro religione, anche se di loro si conoscono pochissime cose e caratteristiche; nella maggior parte dei casi non sappiamo quando, né dove sono stati scritti; di questi testi si è incominciato a conoscere qualche notizia quando sono arrivati gli Inglesi alla fine del 1700. Infatti questi conquistatori spregiudicati, abili a maneggiare la spada, ma altrettanto abili ad usare i libri e le penne, crearono istituti che incominciarono a studiare le lingue indo-europee; è allora, alla fine del Settecento, che si scopre l'esistenza di una comunanza di alcune lingue del mondo, dell'Europa e dell'Asia, poi chiamate appunto lingue indo-europee. Fu in quel periodo che alcuni europei incominciano a studiarle filologicamente, cercando cioè di capirne le origini, il tempo, il luogo, gli autori della loro composizione, la loro storia, perché gli stessi Indiani non avevano nessun interesse culturale per questo; infatti, nei confronti di questi testi sacri avevano un interesse puramente limitato al contenuto e alla sua proiezione sulla meditazione, sulla vita e sul seguito della vita, cioè sulla trasmigrazione delle anime, sulle vite future, sulla condanna a rinascere.

Nell'idea indiana il rinascere, la trasmigrazione delle anime non è una bella cosa; noi pensiamo che dal momento che finisce la vita, invece di andare chissà dove, forse anche in paradiso, ma senza garanzie sicure, sia meglio che ci sia un'altra vita, una reincarnazione in un altro essere; per gli Indiani, invece, questa è una sorta di punizione, di coazione a ripetere e la vera liberazione ci sarà solamente il giorno in cui, finalmente, ci si potrà liberare di tutte queste vite, allora ci sarà la *moksha*, la liberazione dal male delle nascite e delle morti.

Altra caratteristica dell'Induismo è che non ha un "Papa", cioè, non ha un garante, un capo che decida che cosa è ortodosso e che cosa non lo è, che cosa è accettabile e che cosa non lo è. Non è vero ciò che si legge sull'Induismo, che considera tre déi da venerare: *Brahama, Shiva, Visnù*; gli Indiani venerano almeno 6000 dei; di questi alcuni vengono venerati sotto nomi diversi, per esempio Rama, che può essere detto anche Visnù, poi c'è un dio di cui si parla poco nei nostri libri divulgativi, *Ganesh o Ganapati*, che è un dio con la testa a forma di elefante, che è il protettore dei ladri e dei professori universitari ed è un dio molto importante e molto venerato a cui si dedicano feste straordinarie. Una delle difficoltà dell'affermazione del Cristianesimo in India e della sua diffusione per mezzo dei missionari cattolici e protestanti nasce proprio dal fatto che gli Indiani erano dispostissimi ad aggiungere anche Gesù Cristo, che piaceva moltissimo, alle molte altre migliaia di divinità già presenti, ma non erano certo capaci né disposti a rinunciare a tutti gli altri dei per accogliere solo lui. Non è inconsueto, infatti, trovare in una casa indiana un insieme di santini, di stampe ed altro attaccate al muro rappresentanti Ganapati, Visnù, un dio locale e anche Gesù Cristo.

Il carissimo don Dossetti, insieme a don Neri, mi invitò una volta a parlare e ad ascoltare dell'India, perché aveva in animo di aprire una casa là e ci siamo confrontati proprio su questi punti di vista, trovandoci concordi nello stabilire che l'induismo è una religione che non ha confini precisi, non c'è un luogo o una persona che possa dire che cosa vada bene e che cosa non vada bene. Ecco perché si possono veder sorgere dall'interno dell'India una serie di "santoni", di espressioni religiose abbastanza stravaganti, che in alcuni casi appaiono anche interessanti, originali e degne di attenzione e di interesse, ma in altri casi sono fenomeni che seguono le mode e nascono più per accontentare i desideri degli Occidentali che non dalla vera tradizione indiana.

Gli Induisti tendono a considerare il buddismo e il giainismo non come religioni a sé, ma come filoni all'interno dell'induismo, anche se, in realtà, in passato, in passati lontani, ci sono stati conflitti molto grossi, perché il buddismo e il giainismo intendevano attaccare il sistema delle caste, che invece è connaturato all'Induismo. È quasi inconcepibile storicamente, almeno per il presente o per un immediato futuro, un Induismo senza le caste, proprio per il tema della trasmigrazione delle anime: non può reggere senza la loro esistenza; perderebbe ogni senso condurre bene una vita, non secondo il nostro concetto di compiere opere buone piuttosto che opere cattive, ma l'aver seguito le regole mutevoli a seconda della casta di cui si fa parte. Così, se uno ha seguito bene le regole della sua casta, che variano a seconda che si sia guerrieri, mercanti o anche fuori casta, viene premiato con una nuova vita successiva che lo fa crescere di status, che lo porta in una casta di livello superiore, finché, quando si raggiunge il massimo della purezza, normalmente arriva la liberazione da questa terribile condanna di vivere continuamente questa orrenda cosa che è la

vita. Nello stesso modo, senza il rispetto delle regole e delle virtù della propria casta, si può retrocedere, si può addirittura diventare pietra.

Torniamo a Gandhi.

Gandhi era un ragazzo molto normale, un po' birbone, tendenzialmente ateo, anche se è un po' eccessivo dirlo di un ragazzo di 13 anni, e, malgrado la madre fosse un'induista molto religiosa e molto legata a un monaco giainista, che era una specie di consigliere di famiglia, Gandhi era sensibile ad una propaganda missionaria cattolica e non cattolica, che in qualche modo tendeva a condannare l'Induismo come insieme di superstizioni e di riti magici⁷.

Gandhi non era religioso, assolutamente no, e, pur avendo una madre rigorosamente vegetariana, a un certo punto racconta nella sua autobiografia che di nascosto mangiò la carne. È uno degli episodi più divertenti della sua autobiografia, innanzitutto perché è molto simile alle trasgressioni che i maschi della mia generazione, ora decisamente anziani, hanno vissuto da ragazzi fumando la prima sigaretta e raccontata proprio anche allo stesso modo; dice che un cattivo compagno (c'è sempre un cattivo compagno che istiga al male e al vizio), naturalmente musulmano, un compagno di scuola a cui lui era legato, lo portò in campagna e lo indusse a compiere queste cattive cose. Perché decide di mangiare la carne? Per il piacere della trasgressione, ma anche per un altro motivo.

Gandhi era molto ammirato degli Inglesi, molti Indiani lo erano del resto, perché non riuscivano a spiegarsi come avevano fatto gli Inglesi, che nel momento della loro massima presenza in India erano 150 mila, a conquistare e governare un paese che aveva 500 milioni di abitanti; quindi Gandhi vedeva negli Inglesi una forza speciale e la invidiava, si chiedeva da dove mai potesse derivare e non esclude che potesse essere prodotta dal fatto che mangiavano carne.

Finite le scuole medie superiori aveva deciso di fare l'avvocato, e questo, per una famiglia benestante che se lo potesse permettere, significava andare a studiare a Londra, luogo privilegiato di cultura e prestigio per chi proveniva da una colonia britannica⁸.

⁷ *Esiste un Induismo colto, che si nutre di letture di classici, di poeti, ma esiste anche un Induismo popolare, che è fatto di immaginette devozionali, di piccoli culti locali, di cose che fanno pensare alle superstizioni, comprese vendite di piccoli vantaggi spirituali, sulle rive di fiumi e di laghi dove ci si immerge.*

⁸ *Si possono leggere molte belle pagine della vita di Gandhi in una brutta traduzione italiana intitolata malamente "La mia vita per la libertà", che banalizza e impoverisce il titolo che gli aveva dato Gandhi: "Storia dei miei esperimenti con la verità". Titolo molto più affascinante, perché fa capire che Gandhi non è un pensatore organico, un filosofo, anche se molti studiosi lo hanno trattato come tale e hanno discusso con lui come se discutessero con Hegel e Schopenhauer, ma piuttosto uno sperimentatore*

A questo punto è ancora bene fare una digressione sul tema del colonialismo, per rendere più realistica l'idea che dei colonizzatori in genere rischiamo di avere e di formarci su certi libri o certi film. Spesso la nostra considerazione del rapporto tra colonizzatori e colonizzati è che ci si trovi sempre davanti situazioni molto arretrate, paesi poverissimi; la realtà era più complessa: si presentavano situazioni molto variabili e non dobbiamo pensare che il colonialismo fosse rappresentato da "qualche grande vecchio", che da Londra o da Parigi decideva di andare a conquistare e dominare una popolazione, sfruttarla e portare in patria tutto il possibile depredate.

Certamente è stato anche così, ma le vicende sono state sicuramente più complicate: gli Inglesi nel 1700 non avevano nessuna voglia di conquistare l'India e, se si leggono le lettere spedite in patria dai più importanti mercanti inglesi che erano in India, si capisce che questi mettevano molto in guardia dall'immeschiarsi troppo con gli affari indiani, facevano intuire che ci sarebbero stati solo guai, perché gli Indiani già litigavano moltissimo tra loro e avvertivano perciò il rischio di essere trascinati nelle loro difficoltà. Perfino a conquista già cominciata, trascinati più dai Francesi che per loro reale e precisa intenzione, cercarono in tutti i modi di non fare arrivare i missionari, considerati quelli che avrebbero voluto civilizzare "quei selvaggi", prevedendo per questo grandi intralci nei loro liberi commerci, cosa che puntualmente si realizzò.

Il fatto curioso e imprevedibile che si manifestò da parte degli Inglesi colonizzatori fu il sorgere di una grande ammirazione per la cultura tradizionale indiana, non solo da parte dei mercanti, ma di molte altre categorie sociali, tanto che vennero fondate società di studiosi, di cui vi dicevo prima, e cominciarono gli studi di filologia orientale sia in Europa, sia nella stessa India; invece, quando arrivarono dall'Inghilterra i missionari, in questo caso protestanti, questi cominciarono a pensare di dover civilizzare le povere popolazioni ed ebbero inizio veramente i primi guai.

Per riprendere il racconto di Gandhi, sappiamo che a 18 anni, finite le scuole medie superiori, decide di andare in Inghilterra; ma la sua casta si oppone, perché aveva tra le sue regole la proibizione assoluta di solcare il mare sia per andare in Inghilterra sia in qualsiasi altro posto.

Rischia perciò di essere addirittura scomunicato dalla sua casta, di diventare un fuori casta per non avere ubbidito alle leggi della comunità; però è un ragazzo testardo, insiste molto e decide che vuole assolutamente andare in Inghilterra.

Il monaco giainista consigliere di famiglia incoraggia la madre, che alla fine lo sostiene e Gandhi riesce ad andare in Inghilterra, facendo a lei alcune solenni

promesse: che non toccherà donna⁹, che non toccherà carne, perché vegetariano, né alcool.

A 18 anni arriva in Inghilterra, trova un alloggio, incomincia a studiare, studia brillantemente giurisprudenza e in tre anni diventerà un avvocato del foro di Londra, anche se avrà degli inizi piuttosto difficili.

Come è Gandhi in Inghilterra? Sarebbe importante guardare alcuni libri fotografici sulla biografia di Gandhi, perché è interessantissimo vedere l'evoluzione del suo modo di vestire; tutti noi più o meno abbiamo in mente l'ultima fase, peraltro lunga, gli ultimi trent'anni della sua vita, in cui lui veste con un lenzuolo e un paio di sandali¹⁰. Se si guardano invece le fotografie di quando era in Inghilterra da studente, lo si vede vestito come un damerino, indossa una specie di smoking, porta la farfalla, vuole diventare un perfetto inglese, un perfetto cittadino di Sua Maestà Britannica, prende lezioni di ballo e di violino.

Resta il grande problema per ciò che riguarda il cibo, soprattutto per la promessa fatta alla madre di mantenersi vegetariano. Ad un certo infatti ha ormai consumati i cibi che si era portato da casa sul piroscampo, soprattutto arachidi, e non sa più come fare; veramente soffre la fame, finché non scopre che a Londra c'è un ristorante vegetariano e da questo momento la sua vita cambierà enormemente e non solo per quanto riguarda il cibo.

La Londra degli anni 1900, tra la fine degli anni 80 dell'800 e l'inizio del secolo XX, è una città che ha vissuto cambiamenti straordinari e fenomeni portentosi di rinnovamento; anche in Inghilterra, come in Francia e in Italia, gli anni attorno al 1848 sono stati segnati da grandi processi rivoluzionari, nel Regno Unito, a dire il vero, non con l'intensità e la forza di questi altri paesi; però c'erano stati dei movimenti politici significativi, gli operai cartisti per esempio, che sono poi falliti e un periodo successivo, dal fallimento degli anni rivoluzionari del '48-'49 sino alla fondazione del Partito Laburista, che nascerà dai sindacati inglesi delle Trade Unions, si conosce un periodo che, con linguaggio moderno e giornalistico degli ultimi decenni, noi avremmo chiamato una fase di riflusso: molti di questi ex "quarantottini" si dedicano ad altre cose; la politica ha creato delusioni e si cercano nuovi ambiti e spazi in cui poter esprimere certi valori.

Si assiste ad una riscoperta delle cure naturali del corpo, sorgono molte associazioni vegetariane, associazioni che curano le diete, associazioni anticaccia, associazioni animaliste, per la liberazione della sessualità, compresa l'omosessualità, poi ci sono sperimentazioni sociali; alcuni di questi personag-

⁹ *Gandhi è già sposato dall'età di 14 anni, perché secondo l'usanza indiana dei matrimoni precoci, si sposa a 14 anni con una coetanea, che rimarrà poi sua moglie per tutta la vita e a quel punto ha già avuto anche i primi figli.*

¹⁰ *Quando Gandhi muore, la sua eredità sarà costituita da un lenzuolo con il suo ricambio, due paia di sandali, un orologio, l'arcolajo per tessere e una penna stilografica.*

gi fondano comuni rurali e vanno a vivere insieme, in luoghi di campagna, intellettuali e operai. In questo modo intendono esercitare una critica anche pratica della civiltà industriale, affermatasi appunto con la Rivoluzione industriale, che ha distrutto il rapporto tra progettazione ed esecuzione, tra lavoro con la testa e lavoro con la mano. Questi gruppi sostengono che non ci deve essere più qualcuno che fa le cose per altri, che se le aspettano e ne godono; anche tra loro però inevitabilmente nascono liti e divisioni, soprattutto litigano gli intellettuali con gli operai. Però queste esperienze sono molto importanti: ci sono uomini che creano stili di vita e di pensiero del tutto nuovi e alternativi; diventa molto in auge o addirittura obbligatorio a chi decide di partecipare a certe comuni agricole, fabbricarsi da soli i propri sandali.

Questa è una situazione curiosa, che trova dei collegamenti con altre vicende in altre parti del mondo, per esempio con una tradizione socialista libertaria anarchica dei ciabattini in Italia; così lo stesso Gandhi, quando sarà diventato "Gandhi", e fonderà in Sudafrica delle comuni rurali, deciderà che tutti devono fabbricarsi i sandali da sé. A casa di Tolstoj c'è una vetrina dentro la quale sono esposti degli stivali, non sandali perché il clima non lo permetteva, che sono stati fabbricati da Tolstoj stesso¹¹.

È molto curioso e interessante controllare l'andamento di questi fenomeni, che sembrano costituire una specie di fiume carsico, che viene fuori dopo la crisi della politica, poi si inabissa e la politica ritorna ad interessare e a coinvolgere alla fine dell'Ottocento, e a sua volta ritorna fuori dopo un'altra crisi della politica e così via.

Lo stesso Gandhi al momento dell'autonomia dell'India è un critico feroce di ogni forma della modernità compresi gli ospedali, ricordando per certi versi I-van Illich, che, in un suo libro negli anni '70 (*Nemesi medica*, n.d.r.), sostiene che la maggior parte delle malattie hanno origine iatrogena, cioè vengono dagli ospedali ed ad opera dei medici. La critica di Gandhi si estende anche alle ferrovie, che non solo distruggono il paesaggio, ma costringono le persone ad

¹¹ *Merita qualche cenno la figura di Tolstoj, per il ruolo che ha rivestito nella vicenda della formazione di Gandhi. Tolstoj era considerato a quel tempo un grande maestro, era un pacifista critico della civiltà industriale, elogiava la natura e la vita naturale, conosce scontri pesanti con l'ortodossia della Chiesa russa, che alla fine lo condannerà. Tolstoj era di tutto questo fenomeno "un arcipelago di idee, di sperimentazioni ideali e sociali", era il nume tutelare a livello mondiale. Moltissima gente, personaggi illustri e famosi, persone qualsiasi, gli scrivevano da tutte le parti del mondo, dal Giappone agli Stati Uniti, per chiedergli suggerimenti, consigli, per instaurare rapporti con lui, tutti accomunati da una profonda critica verso la Rivoluzione industriale e fautori di ogni forma di liberazione individuale. Lo stesso Gandhi, quarantenne, mentre Tolstoj aveva ormai ottantadue anni, e di lì a poco sarebbe morto, gli scrisse durante la sua permanenza in Africa e ci fu uno scambio di lettere tra loro.*

Inizialmente Tolstoj non rispose alle sue lettere, perché mentre lui era famoso a livello mondiale di Gandhi non si sapeva neppure chi fosse, poi però intuì che si trattava di un personaggio notevole e gli rispose con una bella lettera. Tra loro ci fu una corrispondenza di otto lettere.

avvicinarsi tra di loro, ad incontrarsi e quindi rompono l'unità del nucleo dei villaggi.

Si tratta di un Gandhi particolarmente tradizionalista e passatista, conservatore, critico radicale della civiltà moderna; però lui è sempre luogo di contraddizione; infatti in questa lettera c'è una frase straordinaria, perché è proprio il simbolo della contraddizione; egli dice: "il non cominciamento di una cosa è saggezza suprema". Questa, se ci pensate bene, è la frase e il nucleo della moderna ecologia.

Che cosa dicono gli ecologisti: ovunque voi tocchiate, sporcate tutto, tutto è in relazione con tutto e Gandhi aveva forte questo senso della natura, che poi applicava anche alla società; tuttavia non fu mai così radicale come in questo scritto dell'ottobre del 1909¹².

Ebbene, con questo mondo così alternativo Gandhi entra in contatto per un incontro casuale, avvenuto una sera in un ristorante vegetariano, quando, in un tavolo vicino al suo, due teosofisti, membri di una società teosofica, che aveva interessi per l'Oriente, sono attratti da questo giovane indiano e gli manifestano tutta la loro ammirazione, un po' invidiosa delle sue potenzialità culturali e della conoscenza della *Bhagavadgita*, un canto del poema *Mahabharata*, che, isolato dal poema stesso, è considerato dagli Indiani uno dei testi più sacri, per di più, secondo il loro pensiero, letto in sanscrito, cioè la lingua madre degli Indiani. In realtà, Gandhi non solo non conosce il sanscrito, ma non ha mai letto la *Bhagavadgita*. Da quest'incontro casuale comincia per lui un percorso totalmente nuovo, si avvia allo studio accanito dell'induismo, del buddismo, dell'India, della cultura indiana, e dopo un po' incomincia ad entusiasarsi e a diventare "Gandhi."

Il mio intento era quello di arrivare a questo punto. Gandhi sta tre anni a Londra ed entra in contatto con questo mondo "alternativo", grande ammiratore dell'India, mondo di cui facevano parte molti intellettuali anche americani e inglesi, che non solo studiano la civiltà indiana, la sua cultura, ma che visitano l'India in tempi in cui certo i viaggi in India non erano semplici come ora, mantenendo comunicazioni tra oriente e occidente riguardanti persino "i sandali". Non dimentichiamo che Londra allora, siamo alla metà dell'Ottocento, era la capitale del mondo e che questa cultura è in contatto con le culture dell'India. Si assiste ad una forma di circolarità, che fa sì che Gandhi parta dall'India vegetariano, perché gliel'aveva chiesto la mamma, ma poco convinto in realtà di questa scelta; invece in Inghilterra diventa non solo vegetariano, ma vegetariano militante e affronterà anche prove particolarmente difficili per una personalità come la sua; infatti lui, che aveva paura a parlare in pubblico, al punto da soffrire veri guai psicofisici, sarà costretto a parlare nello "speaker corner"

¹² Si tratta di una lettera all'amico Polak, allora in India, come ambasciatore viaggiante della causa degli Indiani in Sudafrica.

ad Hyde Park a Londra, per sostituire all'ultimo momento una signorina inglese, un po' fanatica di vegetarianesimo¹³.

Soprattutto diventò induista convinto e molto attento al mondo degli studi religiosi in generale. Gandhi era un teorico del fatto che tutte le religioni contengono una parte della verità e ogni religione non è che un ramo di uno stesso albero, un diverso ramo dello stesso albero; fu un precursore dell'ecumenismo e ebbe un senso della tolleranza molto moderno.

Quando tornò in India era cambiato, ma appunto il cambiamento era avvenuto completamente in Occidente. È curioso anche leggere un verso molto famoso di Kipling, che recita "L'Oriente è Oriente e l'Occidente è Occidente, e i due non si incontreranno mai", ma il testo di Kipling si completa con altri versi "Finché due uomini forti stanno uno di fronte all'altro, per quanto possano venire dalle estremità della terra e si daranno la mano", ammettendo così di fatto il contrario di quello che di solito viene sostenuto, cioè che esiste una possibilità di comunicazione e di circolarità tra questi mondi.

In passato si discusse a lungo se Gandhi fosse un prodotto dell'India, cioè se ci fosse stata una linea che portava direttamente dai fondatori del giainismo attraverso il concetto della *ahimsa* al concetto della non violenza gandhiana, oppure se in lui non ci sia stata una sorta di primato del cristianesimo e di altri contatti formativi.

Gandhi leggeva l'Antico Testamento, ma si dice che si annoiasse, che addirittura si addormentasse, mentre impazziva di gioia quando leggeva il Sermone della montagna, il comandamento di porgere l'altra guancia, e condivideva questo atteggiamento con Tolstoj, che pure era un appassionato lettore dei Vangeli in generale e del Discorso della montagna in particolare. Col tempo si accentuò la valutazione dell'apporto che l'Occidente, sia con i testi sacri, sia con tutti i personaggi e i movimenti citati, ha dato alla formazione di Gandhi. Questo dibattito ha una certa importanza, perché dalla risposta che si dà a questo interrogativo, se Gandhi sia indiano e solo indiano o anche o non prevalentemente occidentale e anche universale, deriva un'altra domanda, se la vicenda di questo "uomo speciale" serve anche a noi o se si tratta semplicemente di un episodio che riguarda la storia dell'India in un momento e in un tempo determinati.

Certo, a questo punto, ci possono essere molti altri interrogativi sulla vita, sulle scelte politiche e spirituali che Gandhi ha realizzato nel tempo successivo della sua vita, anche se, ripeto, mi interessava particolarmente mettere al centro la radice della sua formazione particolare e della sua manifestazione di personaggio, come noi occidentali meglio conosciamo.

¹³ È curioso scoprire che il primo testo che si trova nel primo dei 99 volumi che costituiscono l'opera omnia di Gandhi, "The Collected Works of Mahatma Gandhi", tutti pubblicati dal governo indiano, è proprio il discorso sul vegetarianesimo pronunciato in quell'occasione a Londra. Gandhi non scrisse quasi mai libri, ma tante lettere, articoli, biglietti, ecc... ecc...

Esiste, per esempio, tutto il periodo vissuto da Gandhi in Sud Africa, periodo che pure ha lasciato venature complesse e significative nella sua personalità.

Così come andrebbe per noi meglio approfondita la suggestione della formazione, appunto, di Gandhi, che ha riunito due culture diverse, creando una comunicazione tra i due mondi e cercare di capire come e se è possibile che queste due realtà, questi due mondi, queste due culture, che sono state presentate nell'introduzione sostanzialmente separate o, se mischiate, incapaci di provocare niente altro che un cocktail ansiogeno, possano rappresentare per noi oggi ancora una possibilità e una provocazione affascinante, da saper riprodurre nel nostro mondo in questo momento.

Ci si può domandare, infine, se Gandhi sia un indù o un uomo universale, se la sua esperienza politica abbia generato una teoria e una prassi validi ancora oggi.

Capite perciò che i quesiti che ci possiamo porre sulla figura di Gandhi possono essere ancora moltissimi.

Cercherò, seppur con maggiore brevità, di tracciare qualche ulteriore visione del suo ruolo negli anni successivi al periodo inglese.

In Africa Gandhi mette a punto in particolare il principio della disobbedienza civile, principio che egli trova espresso e creato da uno storico americano, Thoreau, che aveva scritto un piccolo libro¹⁴ in cui parlava appunto di questi due temi che piacevano molto a Gandhi, la disobbedienza civile, che per lui era nata dal rifiuto di pagare le tasse allo Stato americano ai tempi della guerra con il Messico e la non resistenza, (era stato messo in prigione, anche se per una sola notte, per questa sua ribellione passiva). Questi pensieri affinarono la teoria di Gandhi che arrivò ad elaborare il concetto di *satyagraha*, tradotto "forza della verità", ma perché aveva già parlato appunto di resistenza e di disobbedienza civile.

In questo periodo Gandhi entra in contatto con un altro tipo di pensiero, quello più naturalistico, si fa più forte il desiderio di abbandonare il mondo civile e di andare a vivere altrove, a contatto con la natura.

In Sudafrica la sua vita si caratterizza anche per un'altra particolarità, infatti si trova a vivere circondato da persone e collaboratori diversissimi tra loro per provenienza religiosa e culturale: ebrei, protestanti, esponenti di varie religioni, e con loro egli aveva un dialogo continuo e nel contempo continuava a mantenere rapporti epistolari con persone che aveva conosciuto in Inghilterra.

Come potete capire da questi pochi accenni, l'esperienza sud africana lo mise a contatto in modo decisivo con la politica, anche con i suoi esponenti più estremisti.

¹⁴ Si tratta del libro "Walden" di Thoreau, in cui egli sviluppa particolarmente la sua opposizione ai beni materiali che non arricchiscono realmente l'uomo, la ricerca della semplicità della vita e dell'armonia tra l'uomo e la natura, una precoce preoccupazione ecologica, quasi francescana

Di tanto in tanto Gandhi continuava ad andare in Inghilterra e questo contatto con Londra segnò per lui, in quel momento, siamo nel 1909, uno sviluppo decisivo¹⁵.

Ancora una volta tuttavia il percorso politico è tortuoso, parte e si snoda dai testi sacri, tanto che nel citato incontro tra Gandhi e Savarkar, verbalizzato dal diligente poliziotto piuttosto imbarazzato e in difficoltà, i due discutono di metodi della lotta politica tra non violenza e terrorismo, senza usare nemmeno un termine della politica, bensì parlando del poema *Ramina*.

È comunque molto importante e decisivo non dimenticare che lo studio della genesi dell'ideologia, del pensiero politico gandiano non può prescindere dalle religioni e dal giainismo, e non solo dal giainismo, per la parte indiana, né dagli autori che sono stati citati per la parte europea. Ancora è determinante non dimenticare che Gandhi ebbe delle esperienze pratiche, cioè vide il terrorismo e capì una cosa, che spesso viene sottovalutata dai suoi biografi, cioè il potenziale di violenza che era racchiuso nella società indiana. Quando noi oggi pensiamo all'India la immaginiamo spesso come un luogo di tolleranza, di passione e dedizione alla storia sacra e non profana, diversa dagli altri paesi.

È bene risistemare i nostri giudizi sull'India e la sua storia, perché mi accorgo che sono spesso fortemente fuorviati¹⁶.

Quindi nello stabilire come Gandhi è diventato Gandhi, cioè il suo percorso formativo, ci sono certamente le vicende del periodo inglese che io ho scelto di raccontare, privilegiandole, c'è la storia indiana a cui ho accennato, ho trascurato un po' di più l'esperienza sud africana, che pure fece sì che egli entrasse molto concretamente a contatto con il mondo della politica, in qualche modo esercitandosi a quello che poi avrebbe fatto in India; infatti lì ebbe a che fare

¹⁵ In uno dei viaggi di Gandhi a Londra, accadde un grave fatto di sangue: un estremista indiano sobillato da un più famoso estremista indiano, tale Viayal Damodar Savarkar, uccise un funzionario britannico; si trattò di un delitto politico. L'attentatore venne preso, condannato a morte e la condanna venne eseguita. Gandhi incontrò a un dibattito, (di cui abbiamo notizia, grazie al rapporto fatto e consegnato da un poliziotto che era presente) il mandante, Savarkar, e da questo incontro cominciò una storia molto interessante e anche molto ansiogena, nel senso che Savarkar, che Gandhi avrebbe incontrato più volte, venne arrestato, tenuto a lungo in prigione dagli Inglesi, perché era uno dei leader estremisti, un terrorista, e Gandhi si batté per la sua liberazione. Ci fu tuttavia una complessa evoluzione di rapporti tra loro e si sa quasi per certo che Savarkar sarà colui che ordinò ai due che eseguirono l'assassinio, di uccidere Gandhi.

¹⁶ Inquietante il documentario "India" (1959) di Rossellini, in cui lui afferma che l'India non conosce l'intolleranza religiosa, non conosce le guerre di religione, non conosce la conflittualità in questo campo, che si può entrare in qualunque tempio senza trovare ostacoli, contrasti, opposizioni. Ecco queste considerazioni erano parte di una mitologia che ha sempre accompagnato il modo occidentale di guardare agli orienti che gli occidentali hanno sempre guardato con uno sguardo di maniera, per lo più proiettandovi i loro desideri, ciò che avrebbero voluto trovare, più che ciò che si vedeva guardando seriamente con gli occhi. È molto difficile distinguere. Ecco, Rossellini è stato un esempio di questa mentalità, mentre la storia dell'India è una storia profana come tutte le altre, è una storia laica come tutte le altre e non solo, ma la violenza esiste, l'abbiamo visto e la vediamo continuamente nei discorsi contro i musulmani, i terroristi.

con gli Indiani emigrati in Sudafrica, di cui doveva difendere le condizioni e al cui interno peraltro trovò tutte le contraddizioni della storia e dei comportamenti umani.

Tuttavia bisogna puntualizzare con determinazione che la storia dell'India contemporanea non è la storia di Gandhi, come può apparire nel film su Gandhi di Richard Attenborough, ma è una storia anche di tanti altri; per esempio, senza parlare di altri partiti, bisogna considerare almeno la differenza tra Gandhi e Nerhu che rischia di apparire oscurata e un po' appiattita.

Difficile poter immaginare due persone più diverse: Gandhi riformatore sociale ma anche religioso, interprete dell'Induismo in una forma che privilegia l'azione per la trasformazione della società e delle persone, rispetto a una tradizione prevalente nell'Induismo di quietismo, cioè di abbandono, pur se sostanzialmente religioso. Basta pensare a come vestiva nell'ultima fase della sua vita!

E Nerhu chi era? Nerhu era esponente di una famiglia di bramini molto ricchi e molto colti, originari del Punjab e poi emigrati a Delhi; suo padre era già stato Presidente del Partito del Congresso per un anno, che era il tempo regolare dell'incarico; poi Nerhu stesso fu a sua volta grande leader, e, dopo la sua morte, salvo un breve intervallo, lo furono prima sua figlia, Indira, poi suo nipote.

Attualmente il capo del Partito del Congresso è Sonia Mai Gandhi, caso di omonimia non di legame parentale.

Nehru era uomo di straordinaria cultura, molto legato a Gandhi per affetto, ma totalmente diverso da lui, di cultura assolutamente occidentale, un intellettuale europeo degli anni '30, persona molto colta, elegante, raffinata, totalmente identificato con la civiltà europea, tanto da scrivere ad un certo punto di essere desolato "perché la nostra civiltà europea è in pericolo"¹⁷.

Quindi la storia dell'India del 1900 non è Gandhi, è una storia complicata in cui ci sono anche i precursori del Partito del Congresso, che è stato al governo

¹⁷ *Merita qualche sviluppo l'aneddotica sulla figura di Nehru per chiarire il personaggio e sottolinearne la differenza con Gandhi. Come fecero molti intellettuali europei e americani di allora, allo scoppio della Guerra civile spagnola va in Spagna, e, anche se ci sta solo tre giorni, lo fa perché la sente, come gli intellettuali democratici di sinistra europei di allora, come l'inizio della più grave minaccia che poi esploderà con la Seconda guerra mondiale. E come la maggior parte degli intellettuali europei di allora, è grande ammiratore dell'Unione Sovietica e non a caso, quando poi diventerà Primo Ministro ne sarà anche imitatore, la visiterà per conoscerla e al ritorno scriverà un libro sull'Unione Sovietica negli anni '30, in cui racconta le nuove esperienze con assoluto entusiasmo. Contemporaneamente Nerhu andava a sciare in Svizzera e quando sua moglie si ammalò gravemente di un male che poi purtroppo la porterà a morte, lui la ricovera subito in una clinica svizzera. Era un personaggio così, un uomo fascinosissimo, indossava sempre un abito bianco e una rosa rossa appuntata sopra, e ancora nei giorni decisivi dell'indipendenza, innamorò di sé la moglie dell'ultimo Viceré, lady Eduina. Un uomo di grande fascino, molto laico, molto diverso da Gandhi.*

come partito di maggioranza, fino a due anni fa, che era formato da una destra nazionalista per certi aspetti integralista, fondamentalista, anche se è difficile usare questi termini per una religione che non ha fondamenti, però insomma, per intenderci, con venature di questo tipo.

Ancora dobbiamo ricordare, per sottolineare la complessità delle vicende storiche dell'India, contemporanea, che un indiano diventò segretario del Partito comunista britannico. Come mai questo? Secondo me, però capisco che rischia di essere una spiegazione troppo unilaterale, soprattutto per la difficoltà che avevano i comunisti a capire il ruolo dei legami religiosi in quel tipo di società. Comunque un esponente del Partito comunista indiano alle origini, un ragazzo che aveva sì e no 20 anni, di nome Roy, fu protagonista delle prime fasi della storia dell'Internazionale e venne in discussione aperta con Lenin, contrastandolo vivacemente nelle discussioni del Comintern, negli anni tra il 1919 e il 1923-24, sulla politica che l'URSS doveva seguire in Asia. Come vedete le cose sono sempre più complicate e sarebbe lungo parlarne.

Tutto rischia di diventare poi ancora più complesso se si affronta l'analisi della società indiana di oggi, che non è più la stessa dei tempi di Gandhi, ovviamente.

Certo ci sono ancora le famiglie che vivono e muoiono sui marciapiedi delle metropoli, anche se sono molto meno, l'India di oggi, in particolare degli ultimissimi anni, ha avuto una strepitosa trasformazione economica, ormai non molto inferiore ai ritmi della Cina.

I ritmi della Cina si muovono pressappoco con una crescita economica media annua del 9%, quelli dell'India sono sul 7-8%; quindi l'India sta crescendo molto vertiginosamente, con gli stessi scompensi che ha la Cina, nel senso che esiste un'India dei villaggi, dove la crescita o non c'è o è molto, molto lenta, e invece esiste un'India che si trasforma molto, sia nell'aspetto delle città, per la costruzione di grattacieli, sia con una caratteristica sua propria e particolare, perchè è un paese che ha dentro di sé una cultura particolare. Quando l'India era una colonia, negli anni '30, non ricordo esattamente in che anno, un indiano ottenne il premio Nobel per la fisica; noi normalmente non contempliamo che in un paese coloniale possa succedere qualcosa di così clamoroso e positivo, e non ci sia solo sfruttamento, invece no, l'India ha delle tradizioni straordinarie soprattutto nella matematica e nella fisica. Approfittando di queste tradizioni, l'India ha sviluppato soprattutto l'informatica, infatti esiste una zona attorno alla città di Bangalore, dove ormai tutte le grandi aziende mondiali hanno investito. Fino a qualche tempo fa c'era poi una grande quantità di ingegneri informatici indiani che si trasferivano in California, andavano nella grande e prima City della Silicon Valley a lavorare nella grande ditta, poi però, sarebbero tornati e comunque intendevano mantenere legami profondi e importanti con la loro cultura di provenienza, al punto che non si può tralasciare un epi-

sodio che può dare il senso di come passato, presente e futuro si mescolino continuamente nel pensiero di un indiano.

I grandi quotidiani indiani, come il Time of India, hanno tutti una seconda pagina di annunci matrimoniali, e spesso si leggevano annunci di questo tipo: “ingegnere informatico 27 enne ecc. ecc. che vive in California, sposerebbe fanciulla tra i 20- 25 anni della casta ...”. A dire che il più moderno dei mestieri, appunto ingegnere informatico, nel più moderno dei paesi, gli USA, sentiva però il bisogno di sposare secondo regole che risalgono a 2000 anni fa. Le vicende coesistono anche davanti a grandi trasformazioni.

L'India dunque è in grande trasformazione e crescita, conosce uno sviluppo sproporzionato, così come in Cina ci sono i villaggi poverissimi, dove non si muore più di fame, ma dove vive il grosso della popolazione e contemporaneamente grandi città modernissime. Questa crescita contraddittoria è tale che ha fatto dell'India, con la presenza di questa ricchissima e rinnovata tradizione di abilità elettronica e informatica, il luogo di concentrazione delle grandi imprese internazionali, in ogni campo, che decentrano qui i loro servizi informativi. Le ferrovie britanniche oggi hanno decentrato, a Bangalore, il loro servizio informativo, e se un inglese vuole sapere a che ora parte il treno per andare da Londra a Birmighan e vuole prenotare un posto, telefona e gli risponde un operatore da Bangalore e glielo dice.

Parliamo delle famose ferrovie britanniche una specie di leggenda nella storia dell'Ottocento, costruite in India dopo la rivolta del 1857/58, il canto del cigno della vecchia India o, secondo alcuni, la Prima Guerra di indipendenza indiana. Gli Inglesi, spaventati dalla violenza della rivolta e del tempo che ci avevano impiegato per sedarla, decisero di costruire una rete ferroviaria straordinaria, la prima del mondo di allora, ma credo anche di oggi come dimensioni; la costruirono ovviamente per i loro scopi, cioè per raggiungere facilmente i posti del commercio dai luoghi di produzione e per raggiungere facilmente con l'esercito i luoghi di eventuali sedizioni, però di fatto hanno lasciato lì questo patrimonio.

Altro tema e problema cruciale sia della Cina che dell'India è quello energetico.

La Cina, a partire dalla scorsa estate, è il secondo consumatore di energia al mondo; ha messo in crisi tutto il tema dell'approvvigionamento delle materie prime, perché il suo grande sviluppo la mette nella necessità di comprare materie prime dappertutto: ha firmato contratti per costruire oleodotti che vadano dal mar Caspio direttamente in Cina, per comprare nel Venezuela, in Nigeria: una continua ininterrotta espansione. Gli Indiani seguono di poco, c'è un accordo che sta emergendo tra India e Cina, per cui addirittura alcuni incominciano a parlare di “Cindia”, perché si è creato uno scambio completo e paritario tra le diverse necessità e offerte: l'India ha molto bisogno di infrastrutture e

i Cinesi sono in grado di andargliela a costruire, i Cinesi hanno bisogno di informatica e gli Indiani gliela portano nelle loro grandi città industriali costiere, quindi non sono più mondi separati, ma integrati. Qui la globalizzazione è una cosa molto concreta, è unione e separazione, così come vecchio e nuovo, non sono in conflitto, ci sono tutte e due.

Torno, per concludere, all'altro tema che è rimasto da approfondire un po', se cioè Gandhi sia stato un Indù universale anche come politico.

Certo sapeva essere anche un fine politico, come gli fu riconosciuto da diversi viceré e governatori inglesi; sapeva fare politica tradizionale, però in generale la sua concezione della politica tendeva prima di tutto a rivalutare fortemente il rapporto con l'etica; Gandhi teneva molto alla lealtà, al punto che quando organizzava un'iniziativa, la marcia del sale, o un insieme di scioperi, di manifestazioni, per un certo giorno, considerava un punto di onore andare dal viceré e comunicarglielo. Era molto contrario agli attacchi a sorpresa, come lui li chiamava; anche nella sua teoria della non violenza trovava largo spazio e ragione un fondamentale principio etico; era anche molto capace di osservare quello che succede quando si conduce una lotta e si vince con la violenza, sapeva perfettamente che si diventa violenti come il proprio nemico, che dopo la vittoria si è peggio di lui, che si impara a vivere secondo un'etica, secondo modalità che sono fondate sull'insincerità, sulla teoria del complotto, sulla diffidenza verso chiunque, sulla paura, mentre lui sosteneva trasparenza e solarità di rapporti, con una concezione della politica che rovesciava il tavolo di gioco, cambiava le regole e ne introduceva di nuove; sapeva praticare anche una politica tradizionale, ma soprattutto ha voluto fare "un'altra politica".

In realtà Gandhi non si dedicò per molto tempo alla politica attiva, perché, dopo i primi anni in India, dove tornò dal Sud Africa allo scoppio della Prima guerra mondiale, diventò, con grande abilità appunto di politica tradizionale, capo del Partito del Congresso.

Tuttavia il suo modo di vivere era tale per cui ogni tanto scompariva, se ne andava dalla politica, andava in giro per il Paese a diffondere il bisogno di compiere piccole rivoluzioni culturali, a volte era messo in prigione per non aver rispettato regole, leggi, non seguì mai tempi e modi di vita regolari e omogenei alla politica tradizionale. Gandhi era un uomo nuovo? Non so se Gandhi abbia mai usato questa espressione, questa accezione paolina che ha avuto tante responsabilità storiche. Certo sulla forza e attualità della sua politica si possono mettere a fondamento tre punti:

1° punto: penso che Gandhi sia stato, sia un personaggio universale anche se molte delle cose che lui è riuscito a fare si possono riassumere in questa formula: l'India è diventata un paese moderno e indipendente pagando un prezzo, in termini di vite umane, di gran lunga inferiore a quello di altri paesi che hanno subito sviluppi e processi analoghi; non si può negare tuttavia la sconfit-

ta subita con la spartizione tra India e Pakistan e la morte di oltre un milione di persone provocata nel momento dell'esodo di Induisti e Musulmani.

2° punto: la sua grande capacità di mediazione, che non si può tuttavia riprodurre né trasferire automaticamente e semplicisticamente in altri contesti storici. Non si può dire da un giorno all'altro di essere gandhiani, vestirsi come lui per acquisire la stessa forza e potenza di mediazione; bisogna studiare le mediazioni, adattarsi a situazioni, a contesti storici molteplici.

3° punto: non credo comunque che la non violenza, nell'accezione specifica gandhiana, sia possibile sempre e dovunque. Gandhi ha potuto fare ciò che ha fatto in India perché ha avuto di fronte gli Inglesi; sarebbe stato tutto molto diverso se avesse avuto a che fare con i nazisti. Gandhi si illuse durante la II guerra mondiale che si potesse ripetere la stessa cosa; scrisse anche due lettere ad Hitler, che per altro non arrivarono mai, perché il governatore le bloccò. Avrebbe voluto convincere Hitler ad applicare la non violenza, spiegandogli che vincere con la violenza avrebbe fatto diventare peggiori.

Ci sono dei problemi nell'applicazione della non violenza, bisogna stare attenti, perché a volte si corre il rischio tremendo di commettere vere e proprie omissioni di soccorso¹⁸.

Stesso dubbio va espresso da parte dell'Occidente verso quei paesi in cui si compiono genocidi, stragi e massacri di innocenti, di civili; che fare? Si può, si deve intervenire? In casi come questi non fare niente non significa essere non violenti, bensì più propriamente delinquenti. Si diventa colpevoli di omissione di soccorso. Bisogna studiare i modi dell'intervento, se è possibile un giorno arrivare ad avere una Polizia internazionale, che segua delle regole, naturalmente, non certo che possa intervenire in modo indiscriminato, certamente è complicato portare nell'attualità il pensiero gandhiano come lui lo percepì e creò; tuttavia questa politica esiste, e non è stata un episodio storico, circoscritto e valido per un solo paese.

¹⁸ *Fra gli esempi che compaiono in alcuni passaggi nelle lettere scambiate tra Tolstoj e Gandhi, c'è quello di un'aggressione omicida verso un bambino vicino a noi. Che fai? Lo si soccorre picchiando gli aggressori oppure sottraendo il bambino, con la forza oppure no?*

Conclusioni

Pensando ad una breve sintesi del lavoro realizzato in questi giorni non posso non tenere conto che siamo alla vigilia della Solennità dell'Epifania e che domani sentiremo sia nel testo profetico, sia nel testo evangelico parlare delle ricchezze delle Genti che si riversano dentro al popolo di Dio. E' quanto abbiamo sperimentato la scorsa estate, in altre occasioni e in questi tre giorni insieme.

Il primo relatore, il nostro amico ebreo, che ci ha parlato dell'importanza assoluta della parola e del fatto, addirittura più importante della nostra fede: ciò che conta è che il fatto sia scritto; è nella parola che i morti risorgono; da qui l'importanza del silenzio: la relazione è iniziata con le parole: "Cominciamo a tacere, impariamo a tacere".

Poi, il bellissimo racconto di Giuseppe e dei suoi fratelli, di questa tunica, che gli ha ricordato il pigiama dei prigionieri di Auschwitz, dell'economia di giustizia che Giuseppe come viceré d'Egitto ha messo in atto per sfamare tutti e infine del silenzio del padre di Giuseppe, tutto concentrato nella sua preghiera a Dio. Da ultimo, la presentazione di questo misterioso personaggio, Chuchanì che, secondo la sua interpretazione, è una incarnazione dell'eredità d'Israele, dopo la Shoa, una concentrazione di tutto quello che Israele in qualche modo ha raccolto nel suo sacrificio nei campi di sterminio.

Infine, la suggestione di questa chiave di lettura della Scrittura, che ci invita a leggere senza tener conto del prima, del dopo, del tempo, per cui la Scrittura è sempre a noi contemporanea: un grande criterio di interpretazione che aiuta moltissimo anche noi.

Ancora, Massimo Toschi, che ci ha parlato di don Giuseppe nella sua testimonianza sulla pace, su un piano assolutamente più a monte di tutti i discorsi che normalmente si fanno sulla pace e sulla guerra, fondato sulle fonti, sul mistero stesso di Dio quale si manifesta in Gesù come il vero volto della pace. Perché la pace? Perché così è Dio. Dio è pace, così è il volto di Cristo, così è il modo con cui Egli si è manifestato a noi; con il risvolto finale della assoluta urgenza della pace a motivo delle vittime, la motivazione ultima, che toglie ogni altra motivazione intermedia: la voce, il grido delle vittime.

Poi l'amico musulmano, che pure è stato interessante, perché ha rafforzato l'attenzione sul discorso della scuola; la pace come qualcosa che si impara.

Infatti l'uomo di pace di cui ci ha parlato è stato fondatore di scuole, di scuole multietniche, musulmane di ispirazione, un po' in tutto il mondo dove ci sono musulmani. Ci ha parlato in maniera interessante del modo di intendere il Messia secondo i musulmani, un uomo che ha uno spirito di umiltà e di bontà.

Da ultimo l'amico Gianni Sofri, che ci ha parlato di Gandhi, della sua figura e del suo percorso verso la pace, spalancandoci anche il mondo orientale, l'India, la Cina, e tutta una storia dal 1800 ad oggi, anzi anche prima, del nostro mondo occidentale nei suoi rapporti con l'oriente, offrendoci molti stimoli di riflessione, di letture: quanti libri ha citato! Quanti interessi ci ha indicato, come oggetti di ulteriore studio e di approfondimento. Ci ha fatto vedere come Gandhi sia diventato Gandhi attraverso la sua famiglia, il suo paese, i suoi viaggi, gli incontri, i dialoghi, gli studi, le letture che ha fatto. Ci ha mostrato come tutte queste esperienze hanno potuto portarlo ad essere quello che è diventato: anche lui, quindi, frutto di una straordinaria esperienza di "scuola della pace".

Diventa molto difficile non leggere queste presentazioni e scoperte alla luce delle parole che abbiamo letto in queste mattine dal libro dell'Esodo, fin dall'inizio tutto concentrato su Israele straniero, immigrato, sulla diversità e sulla paura del diverso. Subito dopo incontriamo il pianto del bambino che viene salvato dalle acque da mani straniere; poi incontriamo la condiscendenza di Dio, che si presenta come un Dio che è con noi e poi come il Dio dei nostri padri. Ecco, questa ultima denominazione del Dio dei nostri padri mi è sembrata riassuntiva di questi giorni, in cui ci sono stati presentati tanti nostri padri, tante figure che ci hanno preceduto e ci hanno generato nella fede e nel pensiero fino alla concretezza del nostro agire.

In questo momento, una proposta riguarderebbe innanzitutto il nostro rapporto con il presepio e ho l'impressione che la svolta che abbiamo già dato alla scuola della pace, a partire dall'estate scorsa e che mi sembra ampiamente confermata da questi due giorni interi di incontri, sia questa: bisogna abbandonare il presepio, evitare di pensare che i popoli stanno venendo da noi e metterci noi per strada, unirci al viaggio dei Magi, lasciare la capanna e in un certo senso anche l'affettuosa consuetudine con il bambino e mettersi più nella notte dietro la stella.

Bisogna ritornare tutti viandanti; in questo senso ho amato ancora di più la preghiera del "Lume celeste", con un particolare riferimento alle sue parole conclusive: "il Mistero di cui ci hai voluto partecipi". La parola "Mistero" sembra essere stata il denominatore comune dei discorsi di questi giorni, come qualcosa di troppo alto, irraggiungibile con la ragione, che richiede invece la fede. Un mistero che è dentro alla vita, alla realtà della storia, dentro ad ogni persona, mistero che siamo noi stessi. Quindi quale è la prospettiva? Quella di rimettersi in cammino, comprendendo che la storia di ogni persona, di ogni popolo, la storia delle culture, la storia delle religioni è un orizzonte che deve sempre necessariamente essere affrontato. Allora io penso che il fine della nostra scuola sia quello di accettare di diventare più fortemente discepoli, perché altrimenti subito corriamo il rischio di fare dell'intellettualismo. Tutti gli stimoli che abbiamo ricevuti devono servire a noi per metterci in cammino, usan-

do tuttavia alcune precauzioni, tra le quali quella di smettere di analizzare la situazione, quella dell'Italia, quella di casa mia, di mio figlio, della scuola. Basta. Ci diciamo una volta per sempre che va male, anzi malissimo e poi, basta, e andiamo e incominciamo a fare una cosa, provare a voler bene a tutti, in questo grande disastro, senza continuare a volerlo analizzare, cominciamo a voler bene a tutti.

Mi permetterei anche di ampliare questo cammino, dicendo che sarebbe bene mettersi d'accordo su una cosa, che vogliamo vivere molto bene, che la nostra vita deve essere bellissima, nelle sue caratteristiche importanti, per come è la nostra situazione familiare, per quell'aspetto importantissimo che è la nostra professione, il nostro lavoro, che dobbiamo fare benissimo. Quindi per esempio studiare di più, aggiornarsi di più, stare attenti ad altre esperienze, consigli che possono dare suggerimenti importanti; fare benissimo anche il pensionato, realizzare un capolavoro di questa pensione, così che desti ammirazione.

Non posso tralasciare l'enorme scandalo degli studenti, uno dei grandi dolori del nostro mondo, uno dei temi inequivocabili della decadenza: che scompaia la figura dello studente, dello scolaro, del discepolo. Il suo lavoro è lo studio, eppure il punto più delicato è che fa fatica a fare lo studente, perché non ha un maestro. Detto questo, però, bisogna che lo studente studi, si metta a studiare, innanzitutto perché non sa niente, mentre sarebbe necessario sapere molto di più. Proprio perché siamo una civiltà in decadenza, cerchiamo di trattenerne e non vivere di rendita.

E' sempre più impressionante la differenza con gli stranieri, siano essi africani, asiatici, sud americani, il contrasto tremendo tra la loro forza e la nostra debolezza, perché sono persone con una determinazione che non conosciamo neanche. Non lasciamoci ingannare dal fatto che non hanno lavoro, che stanno male; sono molto più forti di noi: li ammiro, perché, nonostante abissi di sofferenza, di solitudine, di denutrizione, di lavoro assolutamente degradati rispetto alle loro preparazioni di lavori precedenti, essi sono fortissimi, possono essere in questo momento un punto molto importante per noi.

Tutti noi siamo in una situazione di grande privilegio, possiamo imparare molto, studiare molto, essere bravissimi in tutto quello che dobbiamo fare ed è scandaloso vivere in modo sciatto, superficiale, disattento, trascurato anche per come teniamo le nostre case. E' un lusso che non ci possiamo permettere abitare in belle case ed essere così. Una capanna africana, dopo un minuto che le persone si sono alzate, è perfetta, perché dove hanno dormito dovranno mangiare, ricevere le persone, passare tutto il loro tempo. Il nostro sempre più rischia di diventare o di essere già un mondo polveroso, tenuto male.

Non possiamo continuare a rifugiarci nelle considerazioni che tutto va malissimo, che non c'è via d'uscita e che non c'è possibilità alcuna di cambiare niente.

Basta, bisogna riprendere la figura di don Chischiotte e sapere che ciascuno di noi può fare moltissimo. Si fanno scelte, non si deve perdere la passione per la ricerca, cioè del mettersi per strada come i Magi, e farsi precedere dalla stella verso il mistero e farsi accompagnare dal segreto di bellezza di ognuna delle nostre vite. Allora, solo allora, potrà anche servire constatare la situazione, solo per dire, però, che si è già incominciato a camminare.

Allora il grande regalo che i popoli ci fanno in questo momento è quello di invitarci a muoverci, a camminare anche noi: noi non siamo presepio, noi non siamo dentro il presepio, là, nel posto giusto, noi non ci siamo. Ci sono il bue e l'asino, noi siamo ancora fuori, dobbiamo ancora camminare e tutte le volte che ci avviciniamo a questo, Betlemme è più lontana, è più in là, imprevedibile. Questa mi parrebbe l'energia interiore che dobbiamo trovare, con una fiducia importante, che pur abitando in una casa qualsiasi, facendo una vita qualsiasi, da pensionati o con un lavoro ridicolo, dovunque si possono creare delle relazioni importanti, non per vincere le elezioni, ma perché è bellissimo sperare che anche nel niente si possa influenzare l'insieme misterioso della vita e farla crescere sempre più. Bisogna riscoprire la bellezza dell'iniziativa, cercare di andare avanti, capire, cercare ancora; si possono inventare tante cose molto belle, molto importanti, interessanti.

Quanta bellezza noi possiamo riversare nella vita se ci rimettiamo per strada, perché i grandi guai che sono della nostra cultura e anche della nostra religione e anche della nostra laicità è il pensare che siamo già arrivati. Se siamo già arrivati è finita. Quando una cultura e una società arrivano a pensare che sono arrivati al fine, cominciano a scivolare indietro.

La mia proposta sarebbe quella che a partire da questa scuola ci si rimettesse tutti in viaggio.

Collana “QUADERNI DELLA SCUOLA DELLA PACE”

1. **“Il Beato Giovanni”**
Luigi Bettazzi, Loris Capovilla – Giugno 2001
2. **“Papa Giovanni XXIII°: Introduzione alla figura storica ed ecclesiale”
Parte I**
Giuseppe e Angelina Alberigo, Pino Ruggirei – Luglio 2001
3. **“Papa Giovanni XXIII°: Introduzione alla figura storica ed ecclesiale”
Parte II**
Alberto Melloni e Massimo Toschi – Ottobre 2001
4. **“Papa Giovanni XXIII°: Introduzione alla figura storica ed ecclesiale”
Parte III**
E. Galavotti, S. Scatena. G. Nicolini – Natale 2001
5. **“Dopo l’11 Settembre: il diritto, la pace, la guerra”**
Raniero la Valle – Pasqua 2003
6. **“Fascismo e cristianesimo”.**
Nicola Tranfaglia e Guido Formigoni – Pasqua 2004
7. **“Le risorse nelle nostre mani: l’acqua, il tempo”**
F. Scimè, V. Balzani, G. Bovina, S. Benfenati, S. Cofferati, G. Nicolini -
Natale 2004.
8. **“Introduzione all’Islam” (in appendice “Le otto sapienze”)**
Khaled Fouad Allam. - Giugno 2005

